

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lira 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno IV. - N. 16 - 22 aprile 1877.

Fratelli Traves, Editori Milano

BELLE ARTI

SAFFO.

Statua della signora Adelaide Maraini.

Ecco di tante
Sperate palme e dilettoni errori
Il Tartaro m'avanza, e il prod'ingegno
Han la tenacia diva
L'eterna notte e la silente riva.

LEOPARDO. Ultimo canto di Saffo.

Secondo la tradizione, la Saffo non era bella, pure non si può ripetere quel nome, né quelle strofe, né pensare poi a quell'infortunio, senza dare a tutto ciò il suggello della bellezza. Ma la sua vera sembianza, nella quale giacque ad Alcéo che la chiamava: « Saffo dalle chiome di viola, dal dolce riso, sublime », c'è ignota: di lei non rimase un'effigie tradizionale che la distingua: come il naso rincagnato, e lo sguardo indulgente e sicuro distingue Socrate, il più semplice e il più nobile dei mortali. Qui dunque la fantasia non è preoccupata: e deve proprio creare dal nulla: o la immagine afflitta della donna infelice vederla solo in ciò che avanza delle sue Odi; perché una classica e bella figura, che vada sotto quel nome e non dica, con colata franchezza, gli affetti che desolano o spensero quella vita, non potrà trovarli le vie del cuore, com'è dovere dell'arte. Ed è lo stesso che accennare un modo di ricreare la Saffo dalle sue ceneri, di richiamarne l'ombra al suo corpo, come faceva la maga Eritone: animare la forma d'un'espressione, d'una seconda e più alta bellezza, la quale naturalmente s'addice al suo genio alla sua sventura. Molti ne vollero significare il dolore, e di lei, morta da tanti secoli, ridestare quasi i lamenti. Noi Italiani abbiamo la musica del Pacini, e un canto di Leopardi dove la misera accusa d'ingiustizia i Numi e la sorte che non le dettero punto parte della bellezza che vede nella natura, e nel viso dell'amato: e alla natura si rivolge con disperata e umile voce d'amante non corrisposta.



Esposizione nazionale di Napoli, 1877. — Saffo, statua della sig. Adelaide Maraini.

La signora Adelaide Maraini razionò tra sé i dolori e i contrasti della poetessa di Mitilene, e, come altri nella nota e nel verso, ella ne rese una sembianza verace nel marmo. Il quale ai froto/osi non dirà nulla, perché certe armonie si velano quasi della loro profondità; e ci vuole animo intonato a vederli dentro: ed occhio ed orecchio non disattento: altrimenti il Nume che l'artista chiuse nel suo lavoro, non sfavilla i suoi raggi fin dentro l'anima vostra. E qui l'armonia, o la vera individuale creazione è nella convenienza scambievole de' vari aspetti offerti dalla figura, secondo i punti da cui si guarda: i quali servono a compire tutti insieme il concetto, che è l'espressione di un'intima estrema lotta. Ciò m'insomma che lo scultore, più del pittore, può esprimere, in certi casi, in un atto e momento solo, più moti che si contraddicono o si succedono internamente come flutti nella bufera, finché fanno non spinga la volontà: donde i nostri consigli buoni o malvagi, assennati o tolti. E se il pittore, per via di proporzioni e gradazioni fuse e sfumate nell'unità della scena, d'ombre e di mille varii riflessi, dai quali sono allontanate o accostate le cose, invita ogni prospettiva, dalla più chiusa alla più illuminata; lo scultore può aprire alla nostra immaginazione la vista che gli è tolta rallegrarsi agli occhi, purché lui per il primo, immaginandola fortemente, ne abbia trasfusa l'impressione nella sua solinga figura: com'è in questa Saffo, nella quale si riconosce lo sguardo di chi coll'occhio va d'onda in onda, per un deserto infinito.

Io me la immagino questa Saffo in mezzo a una folla: come colpirebbe gli occhi di tutti: nel suo volto è così visibile la sciagura; la demenza d'una idea fissa, lugubre, che la ruba a sé stessa, e la strugge: è un viso di persona che ha poche ore di vita, e che molto ha pianto: è un'agonia. Così evidente l'agonia

io non la vidi se non che in due antichi capolavori d'ignoto genio: lo *Lacoon* e il *Giudizio*. Il primo, per lo spassimo fisico, si contorce con lo sforzo inano, spassato dell'uomo che non può più liberarsi da quello spirito che lo incatenano, e gli serrano il fiato. Il secondo è il per cadere, come in Omero gli eroi calano nella polvere ottennebrati. L'anima se ne va con il sangue dalla ferita mortale, e la fronte s'aggrava a terra; ed egli, per il languire dei sensi par che non lo abbia nemmeno le acclamazioni con le quali le belve umane accompagnano la sua fine muta nel circo; e comprendo solo, ma con tanta confusa e storica, che la Parca volge l'ultimo filo per lui, ignobile figlio del volgo.

Ma qui l'agonia consiste in un massimo esaltamento dell'immaginazione e del cuore, in un trabocco della passione che invale tutto l'essere, e può trascinarlo a qualunque eccesso, se la ragione non arrivi a vincere quello temebre. Io vedo questo in quel viso, se lo guardo di fronte: ma se mi volto un po' da avorio di terra, la linea cambia e la luce, e quindi l'espressione. È naturale: ma il pregio è che quel nuovo aspetto mi denota un'altra propria disposizione dell'animo della Saffo. Nella procella fisica il mare e il cielo si rinnovano ogni momento d'apparenza, di luce e di moto; così l'uomo che chiude in sé la tempesta, cambia di viso quand'egli è solo, né teme che lo vedano i suoi fratelli. E qui il viso della Saffo mi mostra come un istinto di requie in mezzo alla lotta: è più sicuro, più risoluto, quasi meno sofferente, e più altero nel suo dolore; e più esaltato da quel mare che le s'apre innanzi infinito, e cieco e tempestoso come il suo cuore.

..... Già non arriva
Spettacolo nullo ai disperati affetti,

sembra dire col Leopardi, ma il vasto turbine delle cose: non il lilliole arrende nella natura, ma la tragedia; perché se all'universo fosse imputato il suo putimento, alla, debile umana creatura, lo verrebbe ritarare sotto quel peso. E guardando ora la figura dal lato sinistro, m'accorgo che l'artista, nel bivio tra l'istinto e la volontà, tra il volere e il disvolere in morte che si spiega tutta da questa parte, colse il momento più drammatico dell'azione. La bella testa guarda da un'altra rupe, come se cercasse lontano lontano un confine, un punto dove quietare l'animo e la pupilla; e ad un tempo è spaventata, quasi vedesse laggiù nel mare nero un naufragio; e ridette, e par che dica col Leopardi:

Ecco, di tanto
Sperate palme e dilettosi eroi,
Il Tartaro m'avanza...

Ma intanto il corpo non resiste all'impulso fisico e quasi incoincide si tira addietro per ribrezzo della rovina. Qui vive tutta la donna nella sua più reale espressione: realismo nel convulso, significato dai muscoli del collo un po' tesi; e in quella mano stretta al petto come per sedarne l'ambascia orrenda. L'altro braccio, con sapiente contrasto, posa debolmente sopra un arido tronco, ultimo sostegno offerto dalla natura ad un corpo che non è più sostenuto dal cuore; i piedi stanno ristretti a fatica sopra un pendio precipitoso, in fondo al quale è il rezzo cupo e il suono dell'onda insensibile eterna.

Ma dall'altro lato, più che la donna è la Saffo; il genio imperioso, il canto dal quale non raccolse che pianto, ma che però non morì. Ne ha la sovrana ispirazione nella fronte e negli occhi; l'atto di trascinare al di fuori il disegno, la bocca, che altrove è voluttuosa, qui è tutta affetto. Ogni contrasto è cessato; ed ella, col suo manto greco che, come un lenzuolo funereo le cuopre i piedi, è per lasciarsi andare giù nella tomba infinita del mare che

guarda sempre, con un'ebbrezza che in quel l'ultimo momento la rende quasi folle.

In questo lavoro la materia s'informa dallo spirito creatore: la linea ha una vita dei sentimenti che la pietà, l'affetto, la riflessione suscitano nel nobile animo dell'artista; che poté in tal maniera rendere in un'unica forma un'interiore armonia, un dramma, che come si poteva significare per parole o per suoni, quivi si rivela per segni, ma con quella misura e quella verità che gli indica dettati dentro da motivi corrispondenti. Creazione di grande fatica, alla quale non so com'abbia potuto reggere una donna: tanto più che il suo primo pensiero non è l'arte, ma la famiglia. Senonché una Saffo in questa maniera non poteva uscire che dalla mano d'una donna, la quale intende, col suo buon senso d'artista, che ogni ideale capace di commuoverci sta nel vero; quindi è tanto più efficace quest'ideale, quanto più ritrae la naturale semplicità del vero da cui nasceva. Basta questo a capire, come volendo la signora Marini rappresentarsi nel suo simulacro non un mito da offrire, quale emblema, all'adorazione comune, non una commediante, non una personificazione, ma una persona, una donna, con le sue fibre e i suoi moti sola innanzi alla morte; abbia causato ogni fredda accademica, ogni teatrale e volgare variegamento. E un tocco fine di donna si vede in tutta la figura, e nelle parti: in quel manto, per esempio, che ricade dietro la spalla: le dita solo d'una madre avrebbero saputo con quella grazia elegante accomodare alla figliuola il velo di sposa; mentre tutto il pannello, che seconda le membra vere e complesse, è degno della robusta e classica mano d'un antico.

Io fo voti che l'artista si, metta presto a un altro lavoro. Ella che nacque a intendere nobilmente ciò che nella vita è di più positivo — il dolore — non ci neghi il conforto di vederlo espresso di nuovo per la sua mano come una simile verità e umanità.

La Saffo della signora Marini è bella, perché, più che una statua, è un carattere, un cuore, un'azione.

MARIO PRATESI.

I RITRATTI DELL'OSPEDALE MAGGIORE

IN MILANO.

Quest'anno l'Esposizione biennale dell'Ospedale Maggiore fu più animata del solito, per l'apparizione d'un oste in manica di camicia, colla mezzetta in mano, tra presidenti, conti, marchesi, cardinali, arcivescovi, grandi di Spagna, principi e duchi. Costoro, dalle loro tinte ingiallite, parano più gialli degli altri anni, davanti la folla che sfilava indifferente per correre a far festa a quel plebeo, così poco rispettoso.

L'ILLUSTRAZIONE coglie il momento per dar notizia dell'Esposizione biennale ai lontani lettori che ignorano questa festa milanese.

Nelle grasse terre Lombarde dove al ricco cresce tasto-alto e odoroso quel fieno pel quale risuona da lontano

Il muggito del bue
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozio beato e di vivande.

crebbe sempre e prosperò vivacissima l'ombrosa e succulenta pianta della carità, tanto cara al patriottismo milanese.

Nel medio evio, in Milano, ogni convento aveva il suo ospedale, tranne uno, quello di S. Vittore al Corso, e la sanità di questo dei continui degli anni si giunse al punto che la legge ereditaria necessitava tanto slancio.

L'Ospedale Maggiore, fondato dal duca Francesco Sforza e Bianca Visconti sua moglie, venne a metter ordine nell'anarchia cui dava luogo tanta molteplicità di istituti, e ne assorbì

venticinque; quattordici sfuggirono alla fusione. Il fabbricato vastissimo copre un'area d'oltre trentamila metri quadrati. La facciata è una meraviglia d'architettura in laterizio e decorazioni di terre cotte; nove cortili danno luce alle corse dei malati, agli uffici ed alle abitazioni degli addetti al più luogo.

I quattro cortili a destra del maggiore, i più antichi, girati da doppie logge, sono degnissimi d'esser visti per l'eleganza e la leggerezza dello stile, la finezza delle colonne, lo slancio degli archi ed i sopra-ornati di terra cotta squisitamente lavorati.

Il cortile centrale, vastissimo, monumentale, è girato da due ordini di loggie con ricchissimo decoro d'arte, con centossanta arcate impostate su centossanta colonne, e con altrettanti mezzi pilastri al pianterreno: in tutto duecentoquaranta monoliti di granito.

Sotto questi splendidi portici del palazzo dei dolori, ogni due anni, in quel ciclo di un secolo dispari, ha luogo l'Esposizione dei ritratti dei benefattori dell'ospedale; coll'ultimo numero di questi quadri ha raggiunto il N. 273. La collezione che incomincia dal secolo XV, e viene sino ai nostri, è unica al mondo nel suo genere, ed è interessantissima per la storia. Tutte le classi, anche quella dei poverelli, vi sono rappresentate: la sacerdotale dal pontefice al modesto prete, la patrizia dal duca al semplice nobiluote, le professionali dal medico al faticino, le militari dal maresciallo all'ufficiale inferiore.

La donna, circa 40, sono esse pure di tutti i ceti: dalla tabacceria alla duchessa, dalla dama elegante alla monachella, dalla principessa di corona alla vecchia quante alla porta d'una chiesa. I plebei vi sono in numero quasi eguale a quello dei patrizi, e vi hanno eguale importanza; poiché se il più grande degli Sforzeschi fondò l'ospedale, Giovan Pietro Carcano di Cosmo, negoziante di lana e poi banchiere, ne fu quasi secondo fondatore, come dice una lapide posta sopra la porta di ingresso. E Macchi notajo poi, come si vuol dire da qualche tempo, il coronamento dell'edificio.

Non tutti i secoli vi sono egualmente rappresentati. Il XV non ha anzi che tre ritratti, ed il secolo seguente soli sei, onde la collezione incomincia veramente dal secolo XVII, con seicentotto quadri, continuando con sessantadue nel XVIII e centoventisette nel nostro secolo.

Per questi tre secoli si vede sfilare la società milanese con tutte le diverse disnomie assunte coll'importa che danno i tre abitudini, le credenze, la virtù, i vizi, le superstizioni, ai lineamenti, al fare, all'esterno della persona: colla varietà dei costumi, colla diversità dei ceti, coi tipi più caratteristici dei differenti momenti storici.

I primi ritratti furono fatti fare dall'amministrazione dell'ospedale (Capitolo) per riconoscenza parziale, poi venne stabilito che, di regola, d'ogni benefattore si facesse fare il ritratto, e finalmente nel nostro secolo, che ha la sanità delle leggi, nel 1810, fu deciso che si farebbe il ritratto a figura intera per lasciti di almeno 80 mila lire, ed a mezza figura per quelli non inferiori alle 40 mila.

Un mercante di liquori, sig. Assano Ramazzotti, morto nel 1865, non volle assoggettarsi a queste restrizioni, e lasciando lire 20 mila all'ospedale, mettea per condizione: o gli si facesse il ritratto a figura intera o l'eredità andasse ad altro istituto, e condizione che prova la frettezza e la boria del liquorista, e dice la guida per l'Esposizione pubblicata dal marchese Fr. Casati che se — si porta il ritratto in compendio della guida — si chiama se il proprietario di quel non sapeva, per esempio, che i due Cusani Luigi e Francesco, ricorati con figura intera prima della legge restrittiva, avevano lasciato pochissimo all'ospedale: forse meno di quello che lasciava lui sui fondi dei bicchierini e delle

mezzetto? e che Papa Pio IV non ha lasciato che una di quelle indulgenze che costano così poco ai pontefici, e che costarono così caro alla Chiesa e che i grandi che volevano lasciar poco e avere la figura intera, se la cavavano sottraendo dal sacro farsa la somma per pagarsi un ritratto da capo a piedi che poi lasciavano col piccolo peculio all'ospitale?

Il Cusani si compiace più d'una volta in questi volti d'alta moralità; egli che dice *profanata* la chiesa di S. Damiano perché non serve più al culto, scaglia senza riguardi contro la vecchietta spagnuola, una monachella benefattrice dell'ospitale a 193 anni, l'accusa di *senile vanità*, perché morta orlandone nel testamento il proprio ritratto; e ride in faccia al ritratto del conte Papis Carlo, d'una famiglia ora estinta, perché i genealogisti facevano risalire l'origine di quella famiglia alla gente Papiria, come se la credenza d'una lontanissima origine non fosse comune a tutta la gente patrizia! Davanti al mercante di seta Francesco Aguzzi getta il epitafio di *fisonomia arcigna e ributtante*, è passato sotto a Lelio Paravicini negoziante, morto nel 1802, lasciando all'ospitale un credito, che avea verso il conte Filippo Archinti senatore, esclama: « se il pittore non caricò la tinta, questo Lelio doveva essere un *orgoglioso di prima forza* ».

Tali scappate fanno desiderare che l'egregio Gaetano Caimi, economo dell'ospitale e autore dei *Cenni e prospetto cronologico*, dei quali si è tanto servito il Cusani per la sua Guida, pensi a rifare il proprio lavoro, correddandolo di maggiori notizie biografiche sotto forma più popolare. Addetto fin da giovanetto all'ospitale, egli ne rispetterebbe meglio i benefattori anche plebei, e potrà trovare negli archivi abbondanza di materiali, dei quali il suo libro colto non avrà fatica a servirsi. Quando novità di quest'anno, che come ho detto da principio, il ritratto di Cesare Fantelli, che teneva osteria sulla Ripa di Porta Ticinese, ed esercitava più tardi altri commerci; morto il 4 luglio 1875, lasciando trecentocinquanta lire nette, istituti erede universale l'ospitale, con diversi legati di beneficenza. Il ritratto, che è opera eccellente del Pagliano e sarà tra i migliori dipinti della collezione, ha sollevato un vespaio. La più gran pecca ed è accusato è la figura in manica di canna, e la riproduzione dello sguardo losco del defunto, e delle ingenuità del corpo, massime quelli risultanti da una malattia, assai poco poetica, che altera le curve addominali della persona. Il benefattore è rappresentato in camicia, tra le botte, in atto di muoversi per servire una misura di vino *scarso*.

Il fondo e gli accessori maestrevolmente dipinti, e fatto, non lasciano dubbio sulla professione del Fantelli; il quadro è realista, riflette una delle tendenze artistiche dell'epoca, e con esso non v'ha dubbio che l'oste mania sino ad un certo punto di rispetto alla civiltà nella quale è entrato, grazie al lascito fatto. Egli sembra far pompa del suo mestiere, delle sue mani diventate violette maneggiando vino per tanti anni, della volgarità delle linee del suo corpo, e dell'espressione del suo viso, come i grandi di Spagna, gli arcivescovi, i cardinali, le duchesse e le marchese cui s'imbucava, fanno pompa degli erminelli e delle porpore, delle mani bianche e dei nasi diritti, degli stemmi e dei tesori d'oro, dei brandi e delle collane. L'oste Fantelli è del suo tempo, e in quella collezione dà la nota giusta cui risponde la sua persona. Certo, se quei ritratti potessero animarsi, vedremmo una quantità di figure intese sbucar fuori dalle coraie, indignatissime, e molti busti rotolar giù a precipizio, o fuggirsene saltellando; ma, come stanno le cose, nessuno si muoverà. Il Consiglio dell'ospitale ha accettato il ritratto, e l'oste Fantelli resterà accanto ai suoi nobili antecessori in beneficenza, a veder salire quei due anni la follia dei curiosi.

L. CRIVIANI.

SETTIMANA POLITICA.

Da un'ora all'altra si aspetta la dichiarazione di guerra della Russia alla Turchia. Anco senza quella formalità, c'è già lo stato di guerra fra i due imperi. Per il giorno di domani, 19, si aspetta che l'ambasciatore russo abbandoni Costantinopoli, che lo Tzar marci per campo di Kisceneff, e si dice che il Sultano stesso partirà per il campo al Danubio.

La circolare con cui la Porta rispose il 9 aprile, al protocollo del 31 marzo è un modello di logica e di ferezza. Il ministro turco rifiutò nel modo più assoluto le pretese, le minacce, i sospetti, l'ingerenza delle potenze europee. Nella lotta diplomatica, l'Europa fu battuta; e in verità i diplomatici europei mostrarono la più grande leggerezza firmando un protocollo che chiedeva alla Turchia più di quanto essa avea già rifiutato alla Conferenza; e aggiungendovi un processo verbale del più ingiurioso per quella Potenza che si avea in animo di persuadere. Questi atti avevano almeno dovuto rimanere segreti fra le potenze contraenti; la loro comunicazione testuale alla Porta fu certo la massima delle imprudenze. La Russia raggiunse il suo fine di compromettere le potenze europee, ma non si accorse che con la Turchia, e guadagnando il tempo che le occorreva per giungere alla stipulazione propizia alla guerra. Ma le potenze, e soprattutto l'Inghilterra, c'era certo la più sincera nel desistere la pace, secondarono il gioco della Russia, e tutto ciò che doveva rendere inevitabile la guerra.

Guardando al modo con cui i fatti sono svolti, non si può negare che la Turchia ha ragione, e fu tratta da due anni in un vero agguato. Ma nel fondo delle cose l'impero Turco non merita nessuna simpatia, e ad ogni ora si vede come la barbarie ne formi un elemento impossibile a sradicare. Tutta la Costituzione non impedisce che nella capitale stessa uno studente che ha firmato una petizione per il richiamo di Midhat pascià sia condannato a 100 colpi di bastone sulle gambe dei piedi e al 105° muoja; che un giornalista, Said effendi, si trovi per lo stesso motivo in carcere col corpo legato e i ferri ai piedi. Queste ferocie che si commettono in pieno Costantinopoli e verso musulmani, ci dà un'idea del regime dei loro nemici, e contro i quali la guerra comincerà probabilmente con l'occupazione dei principati Danubiani. Il granduca Nicolajevic trasporterà le sue truppe sul Danubio attraverso la Moldavia e la Valacchia; Abdul-Kerim intende, a sua volta, impadronirsi di alcuni punti del territorio rumeno e a tal uopo fa gettare i ponti sul fiume tra Vidino e Kalafat. Così la Rumenia è in pericolo di divenire la prima vittima e forse anche il teatro dei primi combattimenti. Vero è che il suo nuovo ministro degli esteri, Cogolniceanu, dichiara in una circolare che intende mantenere la pace e la neutralità; e che il ministro della guerra, nuovo egli pure, mobilita a questo fine l'esercito. Ma la Rumenia è troppo debole; e chi vorrà passare pel suo territorio, non baderà ai trattati né alle circolari. Tanto più è da aspettarsi che il governo di Costantinopoli, che ha trattato garantiste la neutralità della Rumenia. La stessa sorte aspetta la Serbia, che è agitata per giunta da cospirazioni contro la dinastia del principe Milano, a cui la pusillanimità mostrata nella guerra dell'anno scorso ha tolto il loro appoggio.

Ogni paese che la guerra è corsa, si trova in inquietudine grande riguardo alla estensione che può prendere. Sarà da principio un duello; ma resterà tale? L'Inghilterra fremeva a doverne stare spettatrice; l'Austria ha nel suo seno un partito potente che vorrebbe aver la sua parte nelle spoglie del bottino; la Germania si è pronta a dar forte alla Russia, se altra le si volesse contro. La Francia è la sola che fa intendere con risolutezza in tutte le circostanze che non si ritirerà assolutamente da un'attitudine perfettamente passiva. L'Italia ha invece condotta più ambigua; è vero che il ministro del Mezzogiorno mostra una certa ostilità molto pacifica e conciliante; ma nessuna dichiarazione categorica per la pace s'è intesa alle Camere né nella stampa; così che a Londra e a Vienna serpeggia il sospetto che fra l'Italia e la Russia vi sia qualche legame segreto nella previsione di certe eventualità.

Sarebbe una vera sciagura che il ministero ci avesse compromesso in qualche follia. Le nostre condizioni son tali che la guerra stessa, per quanto lontana, porta un grave colpo al nostro progresso economico e finanziario. I nemici spiano ogni atto nostro e temono vivrà l'agitazione clericale, per aver nelle mani un pretesto alla prima occasione che l'Italia mostri cupidigie ambiziose e divenga ostacolo a quella pace europea, di cui doveva costituire una garantigia. Le dimostrazioni clericali in Francia, i pellegrinaggi di massa, le processioni alla volta di Roma fin dal Canada, le pastoralie del cardinal Cullen che fomenta in Irlanda un'agitazione papista, sono cose insignificanti allo stato di quiete generale, come può essere inusuale un processo passo dell'Austria in favore del Vaticano. Ma ogni volta che in Francia gli ultramontani alzino il capo, la Germania manda grida di minaccia, e si vede che la questione di Roma è tuttavia una materia incendiaria. Lo stato di salute del pontefice lascia prevedere non lontana una complicazione. E certo la prudenza da parte dell'Italia non sarà mai troppa.

La banda internazionale fu sorpresa il 12 in una masseria presso Letino; i componenti in numero di 25 furono arrestati, con le armi e le munizioni. Si volevano d'alta banda qua e là; ma non erant forse che sbandati. In Sicilia altri briganti furono arrestati ed altri misfatti furono commessi; e con questo stato non tranquillo delle provincie meridionali, molti si sgomentano delle leggi che il ministro della Camera per diminuire la durata e il timor delle pene. La Camera è raramente in numero; il presidente Crispien ne è spesso indigeno, moltiplica gli appelli, accorda a larga mano i congegni, deve aspettare 4 ore per trovare il 105° deputato che permetta di votare una legge. Così la grave legge sulla liberazione condizionale dei condannati fu votata il 12, dopo una discussione svolgita, da 160 deputati, con soli 33 contrari. Ormai chi sta per commettere un delitto può calcolare le probabilità, avvertito di essere assai più liberato.

I ballottaggi di domenica confermarono le previsioni del primo scrutinio. Il Bacelli Roma fu eletto; ma a Verona e Bologna vinsero i due candidati dell'opposizione di destra. Tuttavia non sarà la destra che metterà in pericolo il ministero. La maggioranza stessa, fervono le ire, fra i ministri serpeggia la discordia e la mutua avversione, e nel paese cresce il malcontento. Dal gabinetto del 18 marzo si speravano riduzioni delle spese e delle imposte; invece egli non ha fatto che aumentare le spese, e la prima proposta seria che parte da lui è l'aumento della gabella dello zucchero.

Il presidente Hayes, portato al potere dalla massima violenza partigiana che si ricordi, si mostra né partigiano, né violento. Egli ha dato ragione ai democratici nella Carolina del Sud, e si prepara a darla a quelli della Louisiana.

Un conflitto è scoppiato tra gli Stati Uniti e la Repubblica di Venezuela. La maggioranza venezuelana inviò i passaporti a Russell, ministro dell'Unione, e il Governo di Washington intende agire del pari col rappresentante della Venezuela. Le relazioni tra i due paesi sono critiche, e se non si viene a capo di migliorarle, la flotta americana potrebbe muovere alla volta di Caracas.

19 aprile.

L'ITALIA ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI.

Il comm. Basile ha presentato il progetto architettonico della sezione italiana ed il disegno decorativo della facciata di essa, che è stato giudicato molto favorevolmente a Parigi.

La facciata ha lo stile del secolo XVI, e la decorazione ne è stata ideata in maniera da raffigurare le arti nelle quali l'Italia conserva tuttora l'antico merito; vi sono infatti rappresentati gli ornati scolpiti in legno, le terre cotte, i mosaici di Venezia, i dipinti a fresco, ecc. nonché la scultura, meriti due grandi statue, raffiguranti l'agricoltura e l'industria.

L'esecuzione di questi lavori è già stata affidata ad artisti italiani di noto merito e le due statue vengono eseguite in Roma dagli scultori prof. Masini ed Alghetti.

[Vedi la Conversazione, a pag. 246].

IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO DEL CRISTOFORO COLOMBO ⁽¹⁾

(Nostra corrispondenza).

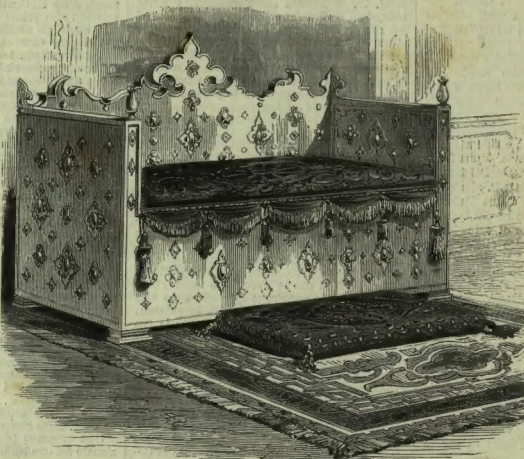
Bombay 4 marzo 1877.

IV.

La città di Aden. — Varietà di tipi. — Bellezza dei negri, Somali, Arabi, Parsi, Ebrei. — La via del bazar. — Mancanza di pioggia.

Nell'ultima mia lettera, che scrissi da Aden, promisi di dare qualche cenno sui costumi e sulle usanze degli abitanti; ed è invero cosa singolarissima e tale da destare la meraviglia in un viaggiatore novizio la varietà dei tipi e l'originalità degli abbigliamenti che ad ogni passo si incontrano. Qui è un negro della costa africana dei Somali, il quale non ricopre le sue belle e regolari fattezze che mediante una fascia più o meno bianca, che gli cinge la vita; là un dovizioso Parsi si avvanza col suo cappello di tela incerata foggiato a guisa di una mitra episcopale e colla lunga tunica nera; più in là si scorge

(1) Proprietà letteraria.

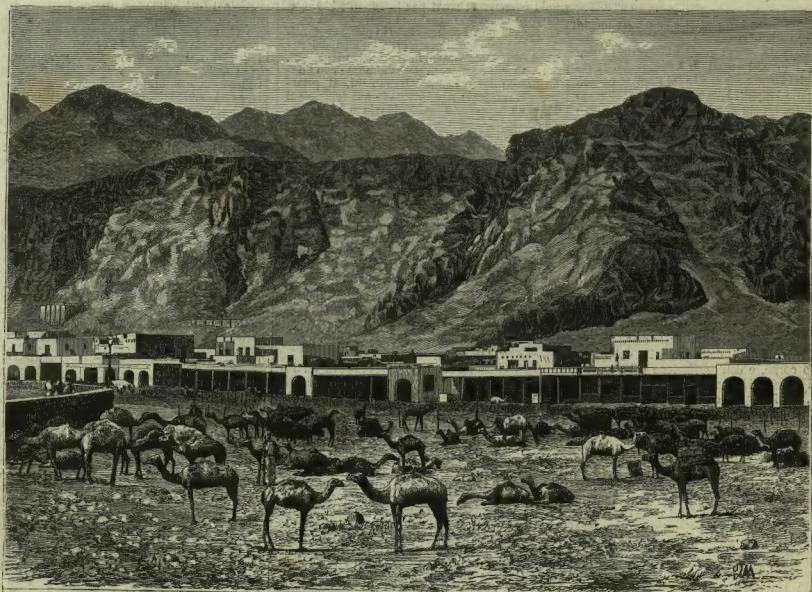


IL TRONC DEL SULTANO (Da uno schizzo del sig. Aureli).

il pallido semblante di qualche figlio d'Israello, abbigliato con una lunga tunica bianca, dalle lunghe maniche, listata alle falde con fettucce di stoffa variopinta. Né vi manca il ricco Baniano dalle candide vesti e dal turbante di seta risplendente di più vivi colori.

In mezzo a tanta varietà di tipi, l'elemento Arabo, quello che dopo aver lottato contro gli Inglesi per riacquistare l'indipendenza, sembra ora si sia sottomesso o voglia vivere in paco all'ombra del vessillo britannico, è il predominante per numero. L'Arabo si assoggetta ai più duri lavori ed il suo corpo scarno ed abbronzito mostra le tracce delle continue fatiche.

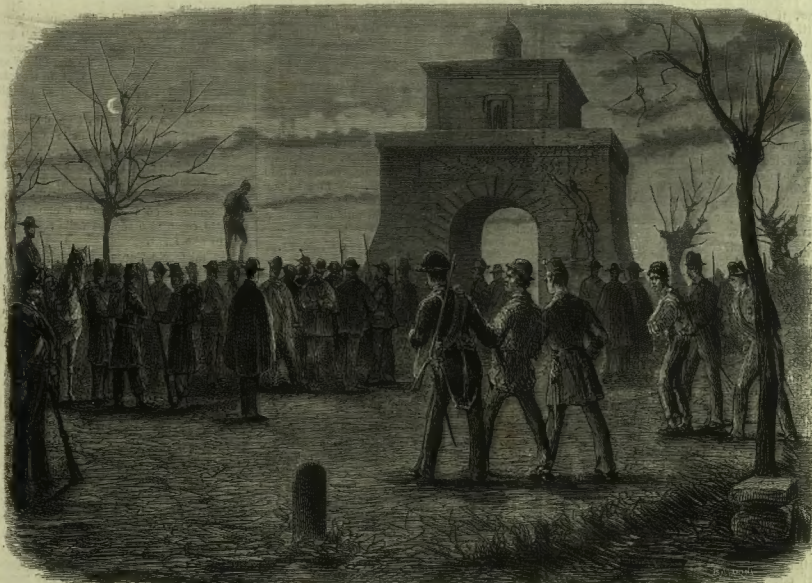
Assai numerosi sono i negri del Somali, giustamente vantati per le belle fattezze, i denti bianchissimi e la fisionomia dolce e regolare; molti di essi esercitano le arti del cammelliere, del caottiere, del cocchiere; altri invece sono dediti al piccolo



ADEN. — VEDUTA DELLA VIA DEL BAZAR NEL QUARTIERE DEI SOMALI IN UN GIORNO DI MERCATO. Da una fotografia del sig. Patia d'Ancone).



TORINO. — IL DISASTRO SUL PO, AL BORGO D VANCHIGLIA. (Da uno schizzo del signor V. Scati).



ROMA. — L'ARRESTO DEGLI INTERNAZIONALISTI, A PONTE MOLLE. (disegno del signor Pasolunghi).

commercio. Alcuni hanno i capelli crespi e fannulloni, come i negri del Sudan, altri, col continuo imbottimento con olio e calce, li riducono lunghissimi, avvolti in piccoli ricci di un colore tendente al rossiccio. Assai belli e graditi sono i fanciulli, e l'espressione della loro fisionomia, dolce ed intelligente ad un tempo, lascia facilmente scorgere che col'educazione e colla costanza si potrebbe sollevare questi poveri infelici, considerati da alcuni quali essere inferiori, all'altezza ed alla dignità dell'uomo; nonché, per la maggior parte privi di padre e di madre, cresciuti senza alcun vincolo di affezione, senza alcuna legge di famiglia o di parentela, la prima parola che apprendono è *bachshish* (mancia); essi errano per le strade e per le piazze, si soffermano davanti al bazar offrendo agli Europei lo spettacolo di un pupillato. Sono però generosi, giacché se ad uno grandicello vien proposto di battersi con uno piccino, quantunque questi accoscenta e si ponga subito in posizione, egli si ritira dicendo in cattivo inglese: *he is too little, poor boy*; se un bimbo che quasi appena può reggersi in piedi e non sa forse pronunciare che la parola *bachshish*, dà noia a qualche ebreo e questi reagisce, tutti i piccoli Somali presenti al fatto si lanciano quali neri diavoletti in difesa del compagno. Per la maggior parte sono scrupolosi osservatori della loro religione e vari fanciulli ai quali offrivano vino e dolciumi fatti col latte, li rifiutarono, essendo tali cibi proibiti dal loro culto. Le donne non sono inferiori agli uomini per la bellezza ed eleganza di forme, esse vivono però assai ritirate e raramente si scorgono per le vie: loro unico abbigliamento è un gonnellino, un paio di calzoncini di svariati colori ed un fazzoletto, che dal collo scende ai fianchi ove è allacciato.

I Parsi, che si trovano in tutte le regioni dell'Asia, sono originari persiani: seguaci della religione di Zoroastro essi adorano il sole, il fuoco e le stelle. Si assomigliano tutti sia negli abitudini, sia nella fisionomia; volto bianco opaco abbronzato dal sole, fattezze regolari, naso aquilino. Probi ed onesti, essi hanno nelle loro mani il commercio e gli impieghi principali presso le agenzie estere.

Avvilita ed abbietta è in Aden la razza ebraica; in generale pallidi e magri, gli Ebrei portano quivi i capelli rasi, ad eccezione di due lunghi ricci che crescono al di sopra delle tempie. Sono dediti al piccolo commercio ambulante, ed offrono ai forestieri penne di struzzo per le quali chiedono prezzi favolosi, e che poscia lasciano anche per la decima parte di ciò che avevano chiesto.

Pressi questi cenni sugli abitanti, ritorniamo alla città. Aden è congiunta a Steamer-Point, mediante una strada tagliata a forza di mine nel seno di aride montagne; per un tratto essa costeggia il mare, quindi sale per risalire ancora poscia, e termina alla fine in una vallata, ove sorgono le varie parti della città. Le case del quartiere europeo sono piccine, quasi tutte di un solo piano, ma come le posso quasi dire anche eleganti: hanno l'eranda all'uso indiano, sotto le quali, erandando nei giorni di eccessivo calore, purché spiri una leggera brezza di vento, l'aria vi è meno soffocante. I quartieri indigeni sono formati da cenci e da canne di bambù; uomini ed animali vi giacciono alla rinfusa. Le case dei Somali sono le meno suicide e da ognuna di esse emana un odore di sandalo talmente acuto, da causare un'emiarina in chiunque non s'ia abituato a tale odore.

Uno spettacolo, bello per la sua originalità, è quello che presenta la via dei bazar nel quartiere dei Somali, in un giorno di mercato. Negri che vanno e vengono portando sulle spalle sacchi di caffè; cammelli a frote, alcuni in ginocchio per lasciar scoricare le merci

che portano sul dorso, altri ritti che attendono l'ordine dei loro padroni per piegare le ginocchia, ed altri infine che liberati dal peso che portavano, godono in pace un meritato riposo. A tutto questo diavolo si aggiunge la grida di continua e continua di rauche voci, lo chiamano di altrettanti bimbi, un sole cocente, una polvere minuta, che disseca le fauci ed offusca la vista, un acuto odore di sandalo, e si avrà un'idea, benché imperfetta, di un mercato nel quartiere dei Somali.

Aden, che prima dell'acquisto di Perim e di Sokotora, era la più occidentale delle Indie orientali inglesi, è ora la città più commerciale dell'Arabia ed il centro dell'esportazione del caffè, il quale vi è portato dalla vicina provincia di Mokka.

È retta da un governatore dipendente dal viceré delle Indie, e sta sotto il dominio britannico dal 1830. Soffocate colle armi alcune ribellioni, sembra che gli Arabi si assoggettino ora a vivere in pace all'ombra delle leggi e delle istituzioni inglesi, le quali garantiscono loro la proprietà e ne tutelano i diritti.

Il terreno su cui sorge Aden è sterile e nudo, ed indarno si cercherebbe la benché minima traccia di vegetazione: la natura, anziché madre, è qui snaturata matrigna, vi manca assolutamente l'acqua, il clima è dei più caldi, e per anni ed anni non cade stilla di pioggia. Per i bisogni della popolazione sono sufficienti dieci grandi apparecchi distillatori, fatti costruire dal governo, i quali producono dell'acqua buona ed in quantità tale da sopprimere eziandio ai bisogni delle navi ancorate nel porto. Non lungi dalla città vi sono inoltre dei grandi serbatoi d'acqua, che alcuni ritengono essere opera romana, i quali possono contenere circa 35,000,000 di litri. Tali serbatoi sono ora all'asciutto, giacché da oltre quattro anni non cade pioggia; però anche un piccolo acquazzone è sufficiente a riempirli, ricevendo essi non solamente l'acqua che vi cade direttamente dal cielo; ma eziandio quella che scola dalle montagne circostanti.

In Steamer-Point vi sono depositi di carbone e grandi magazzini, dai quali un bastimento può essere provveduto di qualsiasi oggetto.

Il giorno 16 arrivò in rada e ripartì immediatamente, appena imbarcato carbone, il trasporto francese, *La Creuse*, proveniente da Saigon e diretto a Tolone; aveva a bordo oltre a duecento passeggeri per la maggior parte infermi, che ritornavano in patria dopo aver passati degli anni in quella remota e malsana colonia francese.

PATTA D'ANCORA.

Riciviamo dalla Compagnia dell'Istmo di Suez in Ismailia, la seguente rettifica:

Leggendo la relazione del viaggio del *Cristoforo Colombo*, m'accorsi essere il corrispondente incorso in errore dicendo che il casino che si trova sulla sponda destra del canale all'imboccatura del lago Timah fu fatto costruire dal Viceré d'Egitto per l'imperatrice Eugenia, in occasione dell'inaugurazione del canale, a che ebbe luogo nel 1869. — Il detto casino invece, lo fece costruire la Compagnia del canale di Suez, e fu regalato al Viceré in occasione della festa che ebbe luogo il 15 novembre 1869 per l'introduzione delle acque del Mediterraneo nel lago Timah.

TRATTI.

— A Roma, in casa della contessa Emiliana fu recitato uno scherzo comico del conte Paolo di Campello: *Tutti cavalieri*. Il giovane autore ha voluto fare una satira parlamentare ed è riuscito a divertire moltissimo tutto il pubblico, tanto che ne fu data la replica a pagamento, pregando l'invito a scopo di beneficenza. Fra gli attori dilettanti vi erano la principessa Gabriella, la contessa Campella, la contessa Perdoni e molte altre distinte signore dell'aristocrazia romana.

CONVERSAZIONE

La vanguardia Russa è già arrivata a Milano.

Nevica dall'alba — nevica a larghe falde.

Nevica come al passaggio della Beresina. — Abbiamo degli effetti russi su tutta la linea. — Si batte i denti come in Siberia. — Milano, coi suoi comignoli imbiancati dalla neve, il suo cielo cenerognolo, le sue strade nerastre, attraversate da pochi viandanti, frettolosi, freddolosi, chiusi nei loro soprabiti (che sentono già il pipì e la canfora delle domestiche precauzioni estive) ingannati come gente a cui è toccata una brutta sorpresa, presenta un effetto di occupazione Russa che stringe il cuore.

Sono qui al mio tavolo e il mio sguardo si stende sopra un vasto giardino, l'altro ieri tutto inondato di sole, coi più gai e freschi riflessi di verde del mondo, — tutto pieno di sorrisi e di olezzi — i sorrisi e gli olezzi di quella vigorosa giovinezza del mondo ch'è la primavera — e oggi squallido, bianco, decrepito, che pare abbia indosso tutti i roumatisms della vecchiaia.

Ci sono dei poveri limoni intirizziti dal freddo, che fanno compassione. — Li hanno tenuti tutto quest'inverno in una serra, ben custoditi, ben caldi, ben riparati, — l'altro di là hanno portati all'aria aperta, a godersi i baci profumati del sole che ricambiò coi caldi profumi dei loro fiori, e oggi eccoli là malinconici, disillusi, che basiscono dal freddo.

Quando la neve il freddo ci assalgono d'improvviso, mentre si stava assaporando gli effluvi della primavera e sboccando sotto i suoi primi tepori, è impossibile frenare un senso profondo di malumore, di istraggio, di dispetto.

In questo caso poi, ci par quasi che un po' di colpa di questa invasione dell'inverno, che soffoca brutalmente nel suo amplesso la primavera, ce l'abbiamo noi.

Abbiamo tanto parlato della Russia in questi giorni — ci siamo tanto appassionati per lei — abbiamo con tanto entusiasmo seguito i pellegrinaggi dei suoi elfi e dei suoi elfi attraverso all'Europa che essa si è trovata in istretto obbligo di mandarci il suo biglietto di visita — la neve.

La neve che ha curvato i gambi dei nostri fiori e irrigato le gemme delle nostre piante. Lo sa bene, gentile lettrice, non ho mai saputo appassionarmi per la Russia — e per le sue ambiziose pretese.

Nella coraggiosa resistenza della Turchia vi è qualche cosa di nobile che ispira il rispetto, come vi è sempre nella resistenza del diritto alla forza.

Non mi faccio Turco per questo — oh! no di certo — non mi pongo in capo né il turbante ch'è troppo coreografico, né il fez ch'è troppo confidenziale.

Ma mi domando quale di quelle due civiltà che stanno per venire allo mani sia la più barbara — se quella che ha tutte le corteziosità, civili, — e quella che ha tutte le brutalità... barbara. Non è forse questione che di verticenza... di corazzina... di intonaco.

Quanto me mi sento troppo meridionale per amare il nord — non è quello il polo da cui aspetti la luce. — La famosa frase: *c'est du nord que nous vient ton lumière* non la ho mai saputa mandare giù. — Quella luce non è sana. — Abbaggia come il raggio di un sole pallido e malaticcio che si sbatte sulla neve. Ha riflessi e ripercussioni che non riscaldano, né fecondano. — Per me non vi è vera luce senza calorico, e senza fecondità. — Vi è sempre qualche cosa di artificiale e di artificiale in quella civiltà. Un Telesco quando sa, sa troppo. — Un Russo che sa, è un pericolo.

Il cozzo fra queste due civiltà semi-barbariche e queste due barbarie semi-civili sarà terribile.

ma qualunque vinca delle due, la vera civiltà non può che perdersi.

Si tira in disparte, se può o lasci passare la bufera. — Se essa non farà ciò che la neve di questa notte ha fatto coi limoni ed i fiori del mio giardino — ciò che farà con questa primavera che ci aveva già allegrati con suo giocondo sorriso — se non la farà basire come i primi — se non ne ritarderà lo sviluppo come quello dell'altra, sarà una bella fortuna.

Intanto la diplomazia europea fa ciò che oggi facevano i viandanti per le contrade di Milano: — si chiude nel suo sopravito, e, disorientando le mazzette per non prendersi sul viso una buffata d'acqua gelata, — ma le può accadere, come a quei viandanti, di mettere il piede in una pozzanghera e di insudiciarsi tutta. — E il guaio è che non essere pozzanghera di sangue.

Intanto il termometro della Borsa va soggetto ad agitazioni convulse e repentine. — La colonna del suo mercurio sale e scende con una rapidità piena d'orgasmo. — Ogni sua vibrazione comunica una scossa a quei capanelli che sulla piazza della Scala dal mattino alla sera stanno accampati, formandosi, scompandosi, ricompandosi ad ogni minuto.

Ognuno di quei gruppi fa la pace e la guerra dieci volte al giorno — tira oroscopi — fa profezie — combina alleanze — scioglie questo Stato, o quello per poi ricomporsi a modo suo — secondo il proprio tornaconto. — I *ribassisti* prevedono il finimondo strapiocciandosi le mani — col sorriso sul labbro; — i loro antagonisti — quelli del *rialzo*, parlano di pace con la cara buia e il viso stravolto. — Tutto è creduto, tutto è credibile, specialmente l'infredibile. — Ogni notizia, per quanto assurda, trova banditori e commentatori — che la traducono subito nel gergo della Borsa in un qualche centesimo di più o di meno sui prezzi correnti.

I fattorini telegrafici, col berretto all'indietro, le braccia penzolanti, guizzano fra gruppo e gruppo — disseminando qua una speranza, là un dubbio, o una delusione, qua una gioia, là un'amezzata che ciascuno dei presenti cerca di cogliere sul volto di chi legge il dispiaccio, nei contrasti dei muscoli del volto, nel diradarsi di una ruga, nel lampeggiare di uno sguardo.

Non si parla d'altro nei crocchi cittadini, nei caffè, nei teatri — che della guerra. — L'avremo? Non l'avremo? — Chi vincerà? Chi resterà vinto? Sarà europea? Sarà localizzata? Per poco che siata sospettato di bazzicare colla politica, sono domande a cui siete obbligati di rispondere dieci, venti volte al giorno — sono problemi che dovete risolvere là su due piedi: — per cui bisogna prepararsi una serie di interiezioni di tutti i colori, una completa raccolta di *huit* e di *nah di oh!* bene assortiti — che vi possano far credere nelle confidenze di Derby, di Gordokoff, soprattutto di Bismarck. — Vi è della gente che non dorme notte, perché non sa cosa faccia il signor di Bismarck. C'è un mio amico che me lo domanda regolarmente tre volte al giorno. — Con lui ho esaurito le mie interiezioni e credo di averlo capacitato che lo so, ma che non voglio svelarglielo.

Questa grande sciarada europea del congedo di Bismarck è la disperazione di tutti gli indovinatori più accaniti di sciardate politiche; ma il motto, nessuno ancora ha saputo trovarlo — neppure il Folchetto del *Fanfulla* che cerca sempre le *mot de la fin*.

E in questo caso forse può essere realmente *le mot de la fin*.

È la *fausse sorte* di un tenore che si primafresca la gola con un bicchier d'acqua prima di cantare il suo *aria*, o quella di un primo attore dell'antica scuola che si prepara il classico sbottonamento alla Federici per la scena finale?

Ecco il problema dell'oggi.

Noi che abbiamo visto crollare due imperi o sorgere altri due, prenderemo il nostro posto per uno spettacolo — ma prendiamolo fra gli spettatori, che possono applaudire o fischiare — non mai sul palcoscenico fra i cori o le comparse — che si sfatano e si stancano per far applaudire il primo tenore o il primo soprano.

Intanto, aspettando che si alzi il sipario nel grande teatro Europeo, — al nostro teatrino domestico abbiamo le farse dell'Internazionalismo. — Oggi vi possiamo condurre i bimbi come al Fianco, quando si rappresentano le grandi battaglie della storia, con le marionette e gli automi. — Ma i nostri bimbi, fatti adulti, vi condurranno essi i propri bambini?

Ecco il problema del domani.

Giorzi sono un amico reduce da Nizza mi raccontava alcune scene di quella vita falsa e corrotta, ove una ballerina può spendere in una cena 50 mila lire, ricevere i convitati in sale principesse, far servir loro il gelato in enormi coppe d'argento ricamato assai, da servitori in calzon di raso, in calze di seta, e le fibbie d'argento alle scarpe — ove un'altra giuoca e perde in una notte la fortuna di tre o quattro famiglie — e mi son domandato quali pensieri devono attraversare la mente dei servitori che fanno girare quelle coppe e quei vasi, del gruppiere che col suo rastrello implacabile raccoglie l'oro, ammuichando e sparso sul tappeto verde di Monte Carlo — e ripete quella sua monotona antifona *Giuoco è fatto* — a cui così di frequente risponde un colpo di rivoltella.

All'amico che mi raccontava quella vita fittizia, artificiale, vorticiosa, sensuale, obliqua, di crapula spensierata, di prodigalità sfrenata, di vizio fastoso, insolente, sfrontato, dissi questo mio pensiero.

— Mio caro, — mi rispose — per buona sorte quei servitori, quel gruppiere, quel marcatore hanno il buon senso di non lasciarsi passare per la mente nessuna di queste ubbie — se no, quali si sarebbe al catechismo sociale. — Affie mia! credo che se ci pensassi molto diventerei internazionalista anch'io. — E l'internazionalismo pratico che mi spaventava per l'avvenire, poi che dell'internazionalismo teorico sorridiamo, — come dei *Briganti* di Offembach.

Ma quell'internazionalismo non si organizza, non si regimenta, non si disciplina, non si arma di buoni fucili — non fa proclami, — non ha bandiere — scoppia come una mina, o come un turbine — trascina le masse con sua invidia e la convinzione di far giustizia....

Riderne sì... ma pensarci — perché non vi è cosa ridicola oggi che non possa diventar seria domani.

Tutto... tranne il mio nuovo dramma, che è una burla oggi e resterà tale in eterno.

Perché ha da sapere, mia gentile lettrice, che un giornale teatrale ebbe la bizzarra idea di annunziare, che dopo venti anni di onorato ritiro, io mi accingeva ad affrontare di nuovo il fuoco della ribalta — e che stavo scrivendo un dramma per Bellotti che me ne avrebbe data la commissione.

Bellotti, a dir vero, non se lo è sognato neppure — e per una semplicissima ragione che egli deve sapere — ed a un pezzo — che per scrivere un dramma occorre prima di tutto ciò che occorre per far all'amore. — la giovinezza — come per far nascere i fiori e maturare i frutti occorre il sole della primavera o quello dell'estate. — Un dramma alla mia età sarebbe come una pesca maturata sulla paglia — avrebbe perduto il sapore. — o come un fiore disseccato — avrebbe perduto l'odore.

Si figurei poi, se saprei pensare a scrivere un dramma postumo, come sarebbe il mio —

ed assistere d'oltre tomba alla sua produzione — con questo per giunta che il rispettabile pubblico mi tratterebbe come un vivo — e mi fischierebbe senza alcun rispetto per la mia *buona memoria*... come si suol dire del trapassato.

Ohi! non mi venga a dire che poi... del resto... all'età mia... non si può dire ancora... volendo si potrebbe, ecc., ecc. — La ringrazio delle condoglianze — ma se ella non sa, glielo dico io, ogni anno di vita giornalistica conta per dieci della vita normale, perché tanto consuma di fibra, di fosforo, di materia grigia, di tutto ciò che secondo i materialisti crea la fantasia, il pensiero, il sentimento — e tanto di fede, di speranza, e se vuole anche di carità — le tre verità teologiche che, secondo gli idealisti, creano il cervello ed il cuore. — E io di questi anni logoratori ne ho 20 e più sulle spalle — li moltiplichi per dieci — e vedrà quale venerabile decrepitezza sia quella che cerco dissimulare alla meglio... più per ingannare me stesso che gli altri e le altre.

Questi anni decrepiti non contano sulla fede di nascita.

Certo quando vedo, ad una prima rappresentazione di Ferrari, di Torelli, di Giacosa, di Marengo, la elegante sala del Manzoni rimbombante di un pubblico fremebondo — i palchetti adornati di belle signore — e tutto quel pubblico — uomini e donne, platea, palchi e loggia, — cogli occhi fissi sul palco scenico, aspettando che quel fortunato autore che è là dietro le quinte, pallido, ebbricitante, governi per quella sera tutte le sue emozioni ed i suoi pensieri, lo faccia piangere, lo faccia ridere, come a lui garba, secondo il capriccio della sua fantasia, lasciandogli piena libertà di legare la sua attenzione allo svolgimento di una favola da lui creata, — di dominarlo, di incatenarlo, di sollevarlo di peso dal suo scanno, di portarlo a forza fuori dal suo palchetto, di trasportarlo ove meglio gli piace, di trattenerlo seco per quattro ore di seguito — purché non varchi quella fatale delle mezzanotte in cui comincia a sentire le vellute della propria indolenza — e poi a certi punti veggio quel pubblico quasi scosso da una corrente elettrica, rizzarsi in piedi come un sol uomo, e battere palma a palma, col volto acceso, gli occhi lampeggianti, le bocche aperte, e un sussulto in tutta la persona — certo quando veggio tutto ciò, il vecchio Adamo risorge anche in me — e come lo storpio della Bibbia, getto le grucce su cui mi reggo, e parmi di poter camminare baldanzoso, rapido, snello... ma fatti pochi passi, il potere del miracolo cessa, le gambe si piegano, e se non riafferro presto le mie grucce di tutti i giorni cadrei ruzzoloni per terra.

D'altronde se qualche volta gli stimoli della carne... drammatici mi tormentano troppo — se la fantasia, presa la mano alla ragione, si getta di galoppo nei campi infiniti dei sogni — ho un mezzo infallibile per domare la carne, e rimettere il morso alla fantasia.

Mi caccio tre quarti d'ora prima che cominci lo spettacolo, quando si *fa porta*, nel Camerino del sig. Lombardi — e guardo il pubblico che entra, prima a individui, lenti, pacati, poi a capanelli animati, poi a frotte rumorose, frotte, poi, decrescendo, di nuovo a capanelli, a individui.

Vedo l'abituatorio che ci viene perché ci è sempre venuto — che ha la sua solita nicchia — e per cui non sarebbe una sciagura. Viene mestissimo — non l'aria svogliata e un po' obesa dell'uomo che ha passato bene — dispensa un cenno del capo ai portieri che lo ricambiano con un saluto di confidenza, e il sorriso di tutti i giornali al signor Lombardi che, col solito gesto di tutte le sere, vi risponde toccando leggermente, rapidamente la falda del suo cappello: — poco gli preme la produzione che si rappresenta — non porta con sé né prevenzioni né simpatie —



IL PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE ARTISTICA DI NAPOLI. — Il giorno dell'inaugurazione. (Disegno dal signor Montefusco).



ESPOSIZIONE DI NAPOLI, 1877. — UN INVENTARIO, quadro del prof. *Elderio Pagliaro*. (Disegno del signor Q. Michetti da una fotografia di Robert Prager, di Berlino).

non cerca emozioni — ma l'ambiente a quel solito grado di calorico che è necessario alla sua digestione. — Se la commedia lo annoia, vi schiaccia il suo sonnellino; — se il dramma lo turba, si sfoga brontolando contro l'autore e la moda delle scene lugubri e protesta irritato che non viene a teatro per piangere.

Poi vedo la signora del mondo elegante e il giovane *cocodès* che vengono perché il *chic* prescrive di assistere alla *prima* del Manzoni — come al concerti del Quartetto; — l'una ha una bella e nuova acconciatura da sfoggia, e — quella sera è anche per lei una *prima* al Manzoni; — l'altro viene a portarvi l'aria annoiata, ch'è di rigore, la inquietudine ch'è di *bon ton*, e il malcontento indefinito ch'è di *meus portés* in giornata, come la foggia delle *son giilet blanc*.

Poi vedo il buon negoziante, l'onesto borghese che viene con la moglie o la figlia per dar loro un po' di svago e rompere la monotonia della vita domestica. — Per lui, purché la figliuola si distraiga e la moglie lo lasci più quieto riuo alla settimana ventura — non cerca, non brama nulla di più.

Poi il mercante il quale ha chiuso all'ora il suo negozio, e avendo sentito da un cliente che quella sera si va al Manzoni, e che ci viene anche lui, per ispirito di imitazione, per sentimento di eguaglianza, per desiderio di vedere se riesce a divertirsi come si divertono quelli che non hanno nulla da fare.

Poi i critici. — Filippi, torreggiante, in parata, col cappellone a larghe tesse, la cravatta *voyante*, che si pianta in atrio a passare in rassegna le signore che entrano, a farsi vedere, e nello stesso tempo a raccogliere di qua una previsione, di là un motto, altrove un giudizio, o un pregiudizio sul nuovo lavoro — a tentare di far parlare il signor Lombardi, il quale non parla che di cose grandi, occisioni, e nelle circostanze ordinarie si contenta di stringere la labbra, d'incarnare le ciglia — e poi, lasciando al suo interlocutore la cura di interpretare quelle mosse, con le due mani aperte e stese sull'ampio torace, si reca a presentare il suo omaggio di gran dignitario al marchese Saporiti, il benemerito presidente della Società, il gran feudatario del Manzoni, che entra fra le profonde sbettate del personale di servizio.

E con Filippi gli altri critici che irrompono a crocchio dal vicino caffè — una specie di laboratorio chimico ove si distillano specifici e veleni, si cerca la pietra filosofale, si fabbricano col carbone dei diamanti falsi, e si annoverano i vizi sino a farli sembrare carboni.

Vengono tutti, ancora caldi delle discussioni del giorno e della sera, con le loro passioni, i loro pregiudizi, i loro sistemi, i loro partigianismi politici e letterari, col loro giudizio bello e fatto in precedenza — Cameroni del *Sole*, con quel suo volto impassibile, su cui non si riflette mai nessuna emozione, con quella sua aria fra il distratto e il tediat — Felice Uda della *Lombardia*, alquanto, beato, chiacchierino, — Rómoli del *Sorlo*, atirabile, sarcastico, inquieto, che per tema di non esser veduto, così piccino com'è, fa strepito per due, si muove, si agita, si limita, parla ad alta voce, e, nel mentre si dimena ad eseguire la consegna da bravo caporale, si dà l'aria di un generale che dirige la battaglia. — Luzzatto della *Ragione* con l'aria aristocratica, la posa un po' cascante e un po' scontenta, l'occhialino faticosamente infisso all'occhio destro — il servizio anagrafico — la parola gelata — lo spirito un po' artificiale.

Poi i giornalisti teatrali. Fano, languido, espansivo — Polèse con la sua faccia da giovinetto imberbe e la cravatta bianca alla Saint-Just, a cui Fortis domanda ogni sera conto della boccetta di petrolio che deve avere in tasca — Tettioni, che sente la dignità della

sua posizione telegrafica, e vi conforma l'incenso grave, la serietà del volto e del gesto.

Poi sul tardi il Trelli-Viollier, elegante, inglese, contegno, compassato, che non parla con nessuno, infila il corridoio delle poltrone, e si siede al suo posto come un giudice sul proprio scanno — un po' pretenzioso — un po' sdegnoso — in atto di sorvegliare sempre la propria posa.

Poi il Dottor Verità, il mio omonimo del *Pungolo* — aria, ora stanca, ora preoccupata, ciera spesso buja, — un po' sonnoletto — posa d'uomo politico che si distrae facendo l'artista — sempre in moto dal suo palchetto al palcoscenico e viceversa — alle prime rappresentazioni di Ferrari nervoso, suscettibile, iracundo, stravolto.

Poi più tardi ancora, a Borsa finita, i banchieri *ricicurs*, uomini di mondo, dilettanti di arti e di artisti... d'ambo i sessi — che portano con sé le impressioni del rialzo o del ribasso, nei quali l'ottimismo o il pessimismo sale e scende col listino della Borsa — talvolta in senso inverso, tal'altra in senso diretto — qualcuno colto, intelligente, che giudica il lavoro ad alta voce, e tripica assai risolutamente le sue sentenze — qualche altro che guarda le attrici e calcola in mente quanto gli potrà rendere in gentili sorrisi il mazzo di fiori della futura beneficiaria — un terzo che non fa né una cosa né l'altra e sonnecchia al Manzoni quando non può sonnecchiare alla Scala — e fra essi il Sindaco che sa ascoltare, guardare, far visite, essere sul palcoscenico, sui palchetti; dovunque, sempre cordiale, anche nei giorni in cui si tratta al Tribunale la causa della Banca di Costruzioni o la cui ha in prospettiva una interpellanza Mussi.

Ebbene — creda a me — che quando si ha veduto passarsi davanti tutti questi ingredienti che occorrono a formare il rispettabile pubblico, così terribile e così posato nella sua collettività — accade ciò che nasce a chi dopo aver veduto alla Scala un ballabile grandioso in cui le nostre giovani allieve gli son parse tante fata, tante dee, tante stitili, va a valersi alla prova in settimana, giacchetta e calzoncini da scuola. Per giovano che sia, non crede più nei ballabili della Scala.

Si giuri dunque se un uomo che ha fatto tante volte questa decomposizione del pubblico è più capace della grande astrazione di rifarne la collettività, e di scrivere per questo ente collettivo ed immaginario un dramma nuovo.

Come autore, son morto, — e non mi resta che a pubblicare le mie memorie d'oltro tomba. — Ma ne legga qualche capitolo — e si faccia perdonare, se lo riesce, la prima parte di questa conversazione d'oggi — malinconica, come la neve che continua a fioccare.

— Perché no? — Ma la settimana ventura — ... se ci sarà un raggio di sole per riscaldarci.

Neveica.
(7 aprile).

DOCTOR VERITAS.

NECROLOGIO.

— Il dottor Domenico Nardo, m. l'8 aprile a Venezia, dov'era nato il 4 marzo 1808, fu un distinto medico e naturalista. Si occupò soprattutto della fauna marina; e il suo nome sarà sempre citato laddove si parli dell'antica struttura delle cartilagini dei condottieri, o di quella delle cute dei pesci comparativamente considerata o ai tratti di alcune specie di cani marini, nelle quali arrivò egli a constatare l'esistenza dell'organo del gusto. Citando la sua *Fauna marina volgare*, i suoi studi sulla cultura degli animali acquatici, e le *Annotazioni* sulle quali illustrò *34 specie di Crostacei dell'Adriatico*, son insieme che stringerò ad alcune fra i molti e più importanti suoi lavori. Direttore della cassa degli Espositi, pubblicò parecchie memorie interessanti sulle questioni giuridiche e sociali che riguardavano i figli illegittimi. Membro dell'Istituto Veneto fin dal 1840, vi presentava ancora nell'ultima seduta una Nota sopra un polipio dell'Adriatico. Nel 1848, fu membro dell'Assemblea veneta.

LE NOSTRE INCISIONI

L'ESPOSIZIONE DI NAPOLI.

Vi presentiamo in questo numero il disegno dell'Aperta, un quadro ed una statua. Senza punto pregiudicare la critica del nostro corrispondente artistico, della statua ha parlato più sopra il Pratese, e del quadro diremo solo parole brevi che spieghino il soggetto. È *Il ricetto*, di Eleuterio Pagliano.

Rappresenta una gran sala di vecchio palazzio, manomessa dagli eredi. Sparsi qua e là, ciascuno secondo i suoi gusti, chi rovista tra i libri, chi sfaccie un quadro da una parete, chi uno specchio di Venezia, chi spolvera un ritratto di Napoleone I che era già stato posto alle gemme e concesso alle ragnatele d'un armadio chiuso.

Siamo nel 1810: tre signore nel costume dell'epoca, colle vesti succinte corte in vita, attillate, leggiere, ridono guardandone una quarta, che, levata da una cassa dotale antica una vecchia veste di broccato a fiori della nonna, se la prova atteggiandosi colle mosse caricato e le smancie delle dame del vecchio regime. Il dipinto ha una squisita leggerezza di tocco, una rara finezza di tinte, un'intonazione giusta e aggraziata: a Berlino si già buscata una medaglia d'oro, a Napoli non gli può mancare un altro premio.

Ecco quali sono le opere d'arte acquistate dal Re:

Scultura: — Francesco Erizzo, *Ophidia*. — Giuseppi *L'emanazione della schiavitù*. — Bellazzi Raffaele, *La procella*. — Tabacchi Eusebio, *La Tuffolina*.

Pittura: — Lascione Gaetano, *Un giorno di calce in Sicilia*. — Salviati Pietro, *Prin dei prin*. — Fontana Roberto, *Colomba insidiata nel nido*. — Poma Silvio, *Logo di Lecco*. — Giroux Ernesto, *Consola*. — Inocencio Francesco, *Bernini che modella il suo ritratto*. — Ciardi Guglielmo, *Sul campo*. — Bianchi Pio, *Un consulto*. — Volpe Vincenzo, *Un'interazione piacevole*. — Sindaci Pace Stuart, *Caselli Percherona*. — Chelli scardolo Antonio, *Le crisi di questi*. — Gaudi Giacomo, *L'indomani di uno straziato*.

Il principe Umberto ha poi comperato i seguenti quadri:

Mancini Francesco, *Una rapa*. — Simonetti Attilio, *Araldo*. — Idem, *Un temburio*.

IL TRONO DEL SULTANO.

Il nostro corrispondente da Costantinopoli, signor Aureli, ci ha mandati vari dettagli dell'apertura del Parlamento. Fra questi c'è il trono, ch'egli copiò il giorno prima del discorso per ordine del cognato stesso del Sultano. È un magnifico trono, di ricchezza immensa, tutto coperto di una lamiera d'oro, con un'infinità di diamanti, brillanti, pietre preziose da tutte le parti.

IL DISASTRO DI VANOHIGLIA.

Vanohiglia è il nome di uno dei borghi operosi della operossissima Torino. Esso sta al di là del Po, ed ora vi si lavora a costruire due nuovi ponti che devono porre in comunicazione le due rive. Erano ventinove gli operai che sopra un barcone si riducevano a sera del 5 aprile allo loro casa di Borgo Vanohiglia. Il barcone era in buonissime condizioni, e gli operai avevano preferito questo mezzo per risparmiarsi un giro di trenta minuti circa, passando pel vecchio ponte in la pira di piazza Vittorio. Per pioggia recente il fiume era piuttosto gonfio, e la rapidità delle acque rendeva la traversata più difficile.

Nondimeno il barcone stava per approdare: tre o quattro dei più impazienti spiccano un salto e sono sulla riva, ma nel darsi lo slancio ricacciano indietro il barcone, che urta in una palafitta delle nuove pile. Gli operai che stavano entro diritti in piedi, secondando troppo bruscamente il movimento imprudente dato al barcone dai compagni impazienti, lo fanno capovolgere. E in un attimo l'acqua s'figura l'orribile scena. Era sul cadaver della notte, e la corrente impetuosa. Accorsero molti generosi, guardie adunate, barcaioli, e cittadini che trovavano dal passaggio, e operando prodigi di valore in due ore di ricerche e di stenti a salvarne ventuno. Otto però andarono per-

CORRIERE DI PARIGI

NOVITÀ LETTERARIE.

Alla gentile signora di Milano che desidera sapere da me quello che di nuovo è prodotto a Parigi dopo il famosissimo *Assommoir*, io rispondo alla buona, e senza inutile spreco di parole, che le novità si riducono a pochi romanzi e a qualche raccolta di versi più o meno innocenti. Però, si intende, dei libri che non aspirano a inghiottire i palati, la testa dei loro autori, ma solo modestamente a figurare, per un paio di giorni, accanto al *harroldito* di fiori, sul tavolino dorato delle belle signore.

Di questi ultimi non nominerò tutti quelli che conosco. A che pro? Voi fareste come ho fatto io: li avreste per chiudersi.

Vorrei raccomandarvi, signora mia amabilissima, *Les Prussiens d'aujourd'hui*: ma voi siete forse la compagna di giogo d'un uomo che ha o crede di avere delle convinzioni politiche, e quella virulenta satira dei nuovi padroni d'Europa potrebbe tornargli fastidioso. Il fastidio genera il malumore, che poi genera a sua volta tutti quei mali domestici, senza i quali morrebbe d'invidia il dramma contemporaneo. Per cui, se non la rizziamo, io, uomo pratico come il mio socio, preferisco tacerglielo... E voi, contessa?

L'autore dei *Prussiens* è un viennese, di cui, se ben rammento, ho già avuto occasione di dire qualche parola in questo giornale, forse discorrendo a base di roccia, ma non certo al pubblico che legge. Il novelliere austriaco si chiama Sacher-Masoch, e la sua poca simpatia per i vincitori di Sadowa gliene ha conciliata molta qui fra i vinti di Sedan. È raro che tutto sia spontaneo o legittimo anche nella riputazione la più locale, e la meno ingiusta. Che cosa si ha da fare? Il succo del frutto proibito penetra dappertutto e circola nelle vene come nelle opere dell'uomo. Un teologo mi diceva un giorno che ci può nascere una letteratura letteraria e artistica: genio o virtù sono doni che prima della caduta di Adamo, erano comuni a tutta la specie umana. È vero che questa, fuori d'Eden e dal troppo docile suo marito, cioè amante (giacché non si era peranco inventato né i paradisi né i seculi), si è estesa, e si estende ancora, e si estende, tranne qualche filosofo tedesco, così da tutti noi si preleva.

Lasciamo stare i filosofi, tedeschi o no, e torniamo ai romanzieri: al postutto, chi ben guarda, è son cugini.

Io vi raccomando, e non per compiacenza o galanteria cortigianesca, un nuovo libro d'una signora, meno giovane forse, ma non meno gentile, della mia corrispondente, e bella tuttavia di quella bellezza di lineamenti e di forme che resiste agli anni e se ne giova anzi talvolta. La vaghezza del viso e la femminilità della persona ha preservato la distinzione della riputazione, che, malgrado l'inchostro alle dita, che candida e affusolata come sui pari leggerezza e maestria trattar la penna come il pennello.

Le sue novelle non paiono scritte, tanto sono schiette e facili! Ti sembra non di leggerezza, ma di sentierliche raccontare a mezza voce nell'ombra discreta di quei salomonicci adorni di marmi, di tele e d'arguti parlotti, ove si dimentica senza merito che il tempo esiste e che la terra è una valle di lagrime. O cari nidi della grazia e dello spirito! Laddove è l'aura amorosa che aleggia intorno a begli occhi o alle voci armoniose, ivi tutto è sorriso e penetrante voluttà di mente che si riposa, come sul lo sguardo sugli azzurri vellutati d'un bel cielo di primavera.

Io ho letto il nuovo romanzo della signora Manon de Courville con vivo interesse e commoimento che voi, contessa, lo leggerete con emozione. Esso ha per titolo: *Le mari de Lucie*, e non è davvero un lavoro stentato che senta l'olio o porti i segni della lima. Vi siddo a trovar sul candore nitido delle facili pagine un'ossessione di pura letteratura. Qui non dissertazioni psicologiche o sociali, non periodici analizzanti o ricercatezze di pensiero, di sen-

timento o di stile. La nostra novellatrice scrive come si parla a Parigi: né crocchi degli artisti degni di questo nome. Lagretta signorina, e se, leggendo, vi sentite morire dall'aspide della noia, condannatemi pure a leggere dal primo all'ultimo, e dall'alto all'omageggi tutti... Silenzio!

E ora, una menzione rapidità, ma onorevole, al libro sulla *Strada* del signor Reinach, un giovane del quale non può non crescere l'ingegno e con esso la fama ch'egli ama e da cui, se è vero che

« Amor a null'animo anno perdona »

sarà riamato un giorno: almeno io ne ho la speranza e lietamente gliene faccio l'augurio.

Vi parlerò o no di *Abeillard*, il dramma postumo di Carlo Remusat, che fu ministro di Adolfo Thiers, al tempo in cui per la prima volta scoppiò, come una bomba o una macchina infernale, il nome, che così presto lo aveva oscurato, del signor Barodet? Io ve ne parlerò di volo, contessa, perché veggio già spuntar sulla vostra labbra argute un sorriso che non manca di affetto. Povera Gioia!

Io non so perché il celebre critico (quasi critico, sant'Apollin!) del *Constitutionnel* abbia tanto vilipeso, né perché il Sarcey abbia tanto esultato, questo lavoro del Remusat: per me è vero che io non ho l'onore di essere un critico, io non ho avuto la sua vacanza drammatica di un Duinas, perché io, come trovo scene ottimamente concepite e svolte da quella linea indolente che conduce all'infelice. Non nego già il che in confronto di certe opere, così dette drammatiche, cadute già i pezzi dal cervello infelice del loro autori, queste scene del Remusat non sono un miracolo di ordine e di congegno estetico.

Del Coppée e della sua *Exilite* vi dirò poco o nulla: il silenzio è d'oro quando l'argomento è ill... Almeno al lettore la scelta del metallo.

Il Coppée è uno dei cinque posti che possono, più o meno, il favore della stampa e del pubblico francese. Il primo è, naturalmente, Victor Hugo; gli altri sono Banville, Leconte de Lisle e Sully-Prudhomme. Se a lei non displice, contessa, io li comparerò i cinque diti della mano, e direi: Hugo è il pollice, Banville il indice, Leconte de Lisle il medio, Sully-Prudhomme l'anulare, e Zanetto... il mignolo.

Un volume di versi che ha fatto un certo rumore è quello del signor Richopin intitolato: *Les caravans*. Che titolo seducente e come esso ti solletta l'immaginazione! Non ti par di sentirti mollemente sfiorare la pelle dall'alta tepida dei colombi di Venerie?

Il Richopin è giovanissimo, credo, e se, osservando e meditando, egli persevera nell'ardua via dell'arte, dirà forse al suo paese un nuovo poeta che sarà soprannominato lo Zola della poesia.

Mentre la *Légende des siècles* è sempre alla sua quarta edizione, l'*Assommoir* è alla ventesima quarta. Le marchesi si tirano le narici, non so con che cosa, ma se le tuono, e « Oibé! che letamaio! » esclamano i visconti. I reati, in quella vece, si fregano le mani. E Zola, lui, che cosa fa? Egli scrive, contessa, un idillio campestre col quale si propone di far piangere *tout Paris*. Sicché, prestate i vostri occhi, contessa: sarà un diluvio. Eppure non basterà, secondo gli idealisti, a lavare tutta la sudiciume ammucchiata sul lavatoio di Parigi dalle sue mani e i suoi piedi. Gli idealisti sono troppo schifolosi e troppo severi: ma l'ingegno mirabile di Emilio Zola è degno di coltivare un'arte più pura e grandiosa, lo finisco augurando al pittore meraviglioso del popolo corrotto, spietato e ispirazioni più degne della civiltà e dell'ideale della democrazia europea.

(Da Parigi.)

D. A. PARODI.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

duti, e la commozione fu generale. Ora si parla di stabilire delle scuole di nuoto per il popolo.

Il nostro egregio corrispondente torinese, Marchese Vittorio Scati, ci ha mandato uno schizzo preso sopra luogo, e ne diamo il disegno in questo numero.

GL'INTERNAZIONALISTI A PONTE MOLLE.

Il coso detto Ponte Molle, o propriamente Ponte Milvio, è una località a Roma fuori della Porta del Popolo a poco più di tre chilometri e collocata appena al di là del Tevere. In quella vicinanze nel 1867 sbarcarono i fratelli Cairoli, prima di tentare l'infelice impresa di Villa Gloriosa. La sera del 9 aprile le poche case di cui è costituita quella località furono circondate dai carabinieri, guardie di sicurezza pubblica e da una mezza compagnia di soldati, inviati nel pomeriggio in quelle vicinanze per tentare il loro colpo. Dirigeva le operazioni un colonnello dei reali carabinieri e alcuni ufficiali della stessa arma. Tutte le persone che vi si trovarono furono minuziosamente perquisite, e si procedette all'arresto di 13 persone, o mancanti di ricicchi, o che si trovarono armate di stili. Da un manifesto trovato addosso ad uno di loro, apparisce ch'essi appartengono ad un'Associazione internazionale di lavoratori. Costei lavoratori della Roma formano un Circolo di propaganda socialista romana, e prendono titolo di *Federazione romana e Laico*. Il manifesto espone, come è naturale, idee estremamente confuse in stile estremamente rozzo; ma la confusione delle idee e la rozzezza dello stile non diminuiscono per nulla l'efficacia dei solleciti coi quali queste propaganda si stuzzicano e si diffondono.

IL DUOMO DI SIENA.

Questa settimana Siena festeggia il centenario del suo celebre economista Sallustio Bandini. Mentre attendiamo ragguagli precisi di quella festa, vi diamo oggi il disegno di quel duomo, che corona così vagamente una delle eminenze della città, e che è senza contrasto una delle più belle cattedrali d'Italia.

Di un disegno del dicembre 1912 si rileva che in quell'anno il duomo era in via di completamento. Il disegno è in stile gotico, e ora si vede, il che non esclude l'ipotesi che nei secoli successivi sia stato ritratto. Certo è che nel 1221 vi si lavorava. La facciata fu completa, come ora si vede, nel 1379 o nel 1380 sui disegni di Giovanni di Cecco, e di Gio. di Nicola Pisano.

POSSO ENTRARE?

L'ILLUSTRAZIONE ha risposto subito di sì al quadro di Jan Verhas, il pittore della luce, che vorrebbe sopprimere l'ombra se fosse possibile e stendere sulle tele dei raggi abbaglianti. Quel fanciullo che s'affaccia alla portiera della serra calda chiedendo d'entrare è in verità in ombra l'intelaiatura della vetrata, la pianta della serra, il frangeflegno degli alberi del parco, ma l'artista ha fatto rimbalzare tanti riflessi d'ogni parte che l'ombra del suo quadro sono più chiare che i lumi di certe tele nere di nostra conoscenza. E non si direbbe che l'artista rimpianga la presenza del sole nel creato.

Il signor Verhas, dice il sottile critico d'arte Tardieu, ama la luce per se stessa, e se potesse impadronirsi di questo fluido impalpabile, estratto dagli oggetti delle quali si risaltano le forme ed i rilievi, non esiterebbe a lasciare da parte i corpi rischiarati per consacrare il pennello esclusivamente al principio che li rischiarava. La cosa è impossibile, ma il Verhas nel suo quadro *Possò entrare* vi è andato tanto vicino da farlo quasi credere possibile.

Il Verhas è un artista di primo ordine, che non ha rivali nel dare la sensazione della luce col mezzo dei colori; ed il Museo di Gand ha di sua mano un *Léone*, che fece *Parvi* all'Esposizione di belle arti in quella città tre anni sono, e continua a fare la meraviglia dei visitatori del Museo.

DA UNO SPIRAGLIO ^[4]

RACCONTO.

(Continuazione, vedi il N. precedente).

Krimlith vi condusse Gustavo; doveva esser quella la meta solita delle passeggiate di lei,

la sua sosta, il suo rifugio. Dentro alla capannetta non c'era che un mucchio d'erba scelta con cura fra la più minuta e la più profumata.

Sedero sopra un masso quadrato posto avanti alla porta. Poi la giovinetta disse sottovoce al suo compagno:

— Parla dunque, qui non ci ode nessuno;

in questo buio fitto che di solito mi circonda ho dimenticato quasi ogni cosa: ma le tue parole mi faranno ricordare. Non dici nulla?

— Non ho nulla da dire, — mormorò Gustavo con una timidezza di cui quindici giorni prima si sarebbe vergognato.

— Nulla! non sei venuto da lontano per par-



DUOMO DI SIENA.

larmi? Oh io lo so, sai. Senti, in questo esiglio di tenebre io non ho nessuno che mi conosca; e, all'infuori di Karl, nessuno che mi voglia bene; non mi comprendono, quando parlo non mi rispondono, una volta non era così...

— Una volta? quando? — domandò involontariamente Gustavo.

— Non so più, e tu te lo ricordi; certo che

sì, perchè allora si viveva insieme. Dunque ascolta: quando qualche tempo fa sentii che tu dovevi arrivare dal paese dove il sole brilla continuamente, io ti venni incontro e ti ho ritrovato. Poi son venuti a separarci, ora però ci lasceranno in pace.

E terminò ripetendo con suppliche insistenza:

— Parla.

Gustavo per compiacerla le contò la grata sorpresa del suo incontro la prima sera, l'ora la lunga attesa, il desiderio di rivederla...

Krimlith l'ascoltava ansiosa ed impaziente; se egli si fermava un momento lo stimolava con un *e poi?* e talvolta aggiungeva: — ora mi par di ricordare. Se il giovane le chiedeva di che cosa? ella tornava a dirgli: — parla



POSSO ENTRARE?

Ed ascoltava poi, sempre più avidamente. Corrugava la bianca fronte, come ad aguzzar l'intelletto; un breve sorriso le balenava fra le labbra; poi tantotanto il capo e corrugava la fronte ancora.

Ad un punto lo interruppe, gli strinse il braccio con la sua mano sottile:

— Torna da capo; hai detto che mi cercavi e avevi bisogno di trovarmi...

Gustavo aveva detto questo così per dire.

— E poi? — ella domandò.

Egli cercò di chiarire la frase.

— Aspetta... ora ci sono — eh!

Aggrittò le ciglia, ma dopo qualche po' scosse la testa lentamente e mormorò con riaccomiatamento:

— Mi pareva di ravvisarti; molte cose si affollavano qui, e sono svanite. Tu perché non mi aiuti e non mi dici chi sei?

— Sono tuo cugino.

— Cugino? che significa questo? non mi chiamavi così una volta.

Gustavo, confuso, tentò spiegare la parentela che correva fra sua madre e il padre di lei, Peyrat.

Il viso di Krimitz si abbuiava, ogni lume d'intelligenza era svanito; non appariva più che una povera cieca, un'idiota per giunta. Anche il suo linguaggio aveva perduto la chiarezza. Ribottava:

— Peyrat, non conosco... padre... non conosco.

Gustavo taceva stupito.

Ella si levò poi e barcollando, camminando a tentoni, chiamava con voce lamentosa:

— Karl, fratello Karl!

Il montanaro accorse, le passò il braccio sotto il suo.

— Mi sono smarrita, — gli disse con voce stanca, — mi hanno tratta in inganno.

E s'avviarono insieme per la scesa, lui sorreggendola — ella incapponendo e tenendosi forte in guisa da sembrar tutt'altra da quella di prima.

Come rimanesse Gustavo a questa cosa si può pensare; si persuase come gli altri che fosse pazza, eppure non poteva non riflettere al senso delle sue parole e sentiva il bisogno di trovarcene uno. Sentiva anche una gran pena, una malinconica tenerezza di trovarsi con lei un'altra volta.

L'indomani sera, dopo cena, Gustavo passeggiava nell'orto. Karl gli si accostò furtivo e lo pregò di seguirlo.

Ella lo aspettava.

S'avviarono alla cascata in fondo all'orto, dove abitava la Krimitz col montanaro e con la sorella che le facevano da custodi. Sul l'uscio, Karl gli disse con tono in cui il rispetto velava a stento la diffidenza:

— Non la fate inquietare, signore, — ella è tanto fragile.

Gustavo entrò che il cuore gli batteva forte.

Krimitz era nella strombatura della finestra in fondo; gli fece cenno d'accostarsi.

S'appoggiarono al davanzale e tacquero entrambi lunga pezza.

Il torrente scorreva mormorando innanzi a loro.

Karl e la sorella stavano in silenzio accanto al fuoco.

Krimitz sussurrò nell'orecchio del compagno:

— Senti cosa dico.

Gustavo stette in ascolto; nessun altro suono che il cinguettare dell'acqua di sotto.

— La sua voce non inganna, — riprese Krimitz, — egli narra che è nato su al suo in alto, sopra le nebbie, sopra le nubi, al sole in limpido, era fresco, era solo. Perché non era limpido, era fresco, era solo. Perché non restò sulla sua cima? — Lo sedusse il desiderio dei ciclamini profumati, lo invogliarono le ninfee del lago e l'erbe della valle e discosa. Ma i ciclamini e le ninfee e l'erbetta sono forse fatti per lui che non può mai fermarsi? e va rammingo per clivi e burroni senza posa ed è stanco stanco... ma il suo corso è lungo

ancora e travaglioso — la meta lontana lontana... scenderà; scenderà per altri clivi e burroni, scorrerà per altre valli innumerevoli... Krimitz tacque — il torrente borbottava lamentevole fra i ciottoli.

La fanciulla era sempre intenta ad ascoltare: di quando in quando rabbriviva.

Gustavo la prese dolcemente per mano, la tirò indietro, la fece sedere accanto a sé sopra un banco là vicino. Poi le parlò lungamente di cose comuni, di Karl, di suo padre, di sua sorella.

Krimitz gli disse: — Non capisco bene, ma la tua voce è cara, cara...

Poi chinò il capo sulla sua spalla e, mentre il giovine parlava, si addormentò.

La sera dopo l'altra, Karl venne a cercare Gustavo alla stessa ora, e si ripeté presso a poco la stessa scena.

Soltanto, Krimitz non divagava più, non si occupava che di lui; era docile, e per compiacerlo, lo chiamava cugino Gustavo.

Dopo ch'ella s'era addormentata e che Karl colla sorella l'avevano condotta nella camera, Gustavo usciva di là singolarmente turbato, malcontento di sé; per tutta la notte era perseguitato dall'immagine e dalle parole della povera cieca. — E il giorno non faceva che pensarci.

Si sentiva attirato verso di lei da un fascino pensoso e prepotente. Invano cercava divincolarsi e invano per questo richiamava il suo buon umore, la sua gaia spensieratezza di pochi giorni prima. Stentava a riconoscerli: lo assaltavano nuove e malinconie mai più provate; andava irrequieto per dintorni e si chiedeva cosa sgomento se egli riuscirebbe mai a spiccarsi da quei luoghi; si scostava dalla casa e scendeva a Gressoney fino a Saint-Jean, ma repentinamente provava un grande bisogno, una gran smania di tornar indietro e rifaceva la strada quasi di corsa. Quando arrivava trafelato si sentiva più tranquillo; ma avrebbe voluto essere lontano le mille miglia di là.

(Continua).

R. SACCHETTI.

MARIANO D'AYALA (I).

Di nuova pena mi convien far versi.

Sono le 11 del mattino. Il corteo funebre che deve accompagnare le spoglie mortali di Mariano d'Ayala al patrio cimitero è per muovere dal N. 3 di Santa Teresa a Chiaia.

Le accompagnano studenti, professori, deputati, senatori, cittadini onesti, disonesti, congiunti comunali, sindaco, generali, mezza Napoli. È un lutto della cittadinanza.

Il duca di Sandonato ha ben detto che con il Settembrini, con l'Imbriani e con l'Ayala abbiamo perduta una triade eletta di sublime patriottismo.

Mariano d'Ayala era amato da pochi, apprezzato da tutti, stimato da tutti, venerato da tutti, conosciuto da pochissimi, specialmente da quelli che maggiore ossequio mostravano tributargli, letto da nessuno, sebbene da tutti si parlasse delle sue opere che ha scritte, e delle sue campagne che non ha fatte.

La vita del d'Ayala ci presenta tre uomini: il patriota, il soldato, lo scrittore. Grande l'uno, nullo l'altro, mediocre il terzo.

Nacque in Sicilia, a Messina, il 15 del giugno 1816, da parenti borbonici. Il padre lo destinò all'ordine benedettino, che poteva di splendidi rendite in quell'isola. Era un uomo curioso che, contrariamente alle aspirazioni di tutti gli uomini, raggiunti ed in ragionevoli, voleva lasciar seppellire il suo ca-

sato sotto le navate di un convento, perché di tre figliuoli che aveva voleva fare tre frati. — E pensare che Mariano fu tanto nemico delle coccole e delle miete!

Morto il padre e trovato benedettino il solo suo primogenito, Mariano e l'altro fratello furono mandati dalla madre al collegio militare della Nunziatella, dove furono educati al tirocinio delle armi dotte.

Il 1829 Mariano uscì, dopo splendidi esami, tenente di artiglieria, e promosso capitano, benché giovanissimo, fu nominato professore di artiglieria nello stesso collegio. Nel 1843 pubblicò le *ville de più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino a nostri dì*. Un volume in 12.^o di 670 pagine emesso dalla stamperia dell'Iride; quella che divenne in seguito la stamperia dei liberali. L'opera è scritta in quello stile purgato ma confortato, che tradisce tutti gli scritti di Mariano d'Ayala e vi dà l'impronta propria.

Un giornale della città, l'unico che abbia detto su di lui, di preciso sulla vita di questo egregio patriota e cui l'anima è ancora calda, ricorda che nel 1844 il d'Ayala cadde in disgrazia del Borbone per aver pubblicato nella stamperia dell'Iride un articolo sulla morte di Giachino Murat, e che il dispetto del Sovrano fu tale che, proposto il giovine ufficiale a membro dell'Accademia delle scienze, il re raccolse la proposta e traslocò il giovane liberale dalla Nunziatella alle Ferriere di Mongiana.

Ben altre che l'articolo di compianto per l'eroico Gioacchino furono le cagioni di persecuzioni contro Mariano d'Ayala. Di tanti adoratori suoi — parlo dei giornali — nessuno ha dettato che in quel 1844 egli fu arrestato insieme a Carlo Poerio per insurrezione avvenuta il 15 marzo in Cosenza; e che con lo stesso Poerio fu arrestato per insurrezione di Reggio del 3 settembre del 1847; e che nello stesso anno e con lo stesso amico fu imprigionato la terza volta, perché creduto autore della tremenda *Protesta del popolo delle due Sicilie* scritta da Luigi Settembrini.

Con questo il d'Ayala aveva contratto dimistiezza in casa il marchese Basilio Puoti. Erano quasi coetanei, perché il Settembrini nacque tre anni dopo il d'Ayala, nel 1813. La stessa casa, frequentavano i Poerio e l'Imbriani, come pure quella della poetessa Giuseppina Guacci, donna di virtù muliebri e di cuor virile, che spirò qualche mese dopo l'ecidio del 15 maggio per il dolore di rivedere la patria sversa, incatenata da Ferdinando II.

Nel 1845 Mariano d'Ayala, del quale non era ancora provata luminosamente la felonìa verso il governo borbonico, collaborò nella Guida *Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze*: due grossi volumi riccamente illustrati, che servirono di guida, di dono e di ricordo ai membri del 7.^o Congresso degli scienziati italiani. Fu fatta raccogliere dal governo, e il d'Ayala vi fece la parte italiana. Questa pregiole rianziato servì di nocciolo a quel lavoro, che il nostro patriota fu compiere nel 1847 per i tipi della solita Iride e con il titolo di *Napoli Militare*. Questo lavoro in 370 pagine in 12.^o fu dedicato all'egregio uomo *Michelangelo Ruberti, liberalissimo in opere non in sermone, a santi segni temperato contro il mal fare*. — Era un atto di gratitudine che il d'Ayala compiva, perché il generale Ruberti, comandante il forte di Sant'Elmo, era stato il suo carceriere durante la sua prigionia del 1844.

Il Ruberti, bravo difensore di Gaeta contro i francesi, al tempo della Rivoluzione, fu l'angelo consolatore dei prigionieri politici che erano menati in quel forte. Nel 1835 e 1836 quell'altro illustre patriota che è Giuseppe Ricciardi, ad onta delle rigorose istruzioni del governo, ottenne conforto e tolleranza dal buon

(1) Non ne possiamo dare il ritratto perché non si trova. D'Ayala ne ha mai voluto lasciarsi fare. — Questa lettera che porta la data del 28 marzo, non ha potuto, per mancanza di spazio, essere pubblicata prima, ma conserva ancora freschezza e interesse.

Ruberti. Gli furono permesso tutte le visite, anche quelle di stranieri.

A me consta per particolari informazioni esser vero il fatto che nel 1848 quel bravo generale ricevesse dal re il segnale di tirare a palla ed a scaglia contro la città. Povera Napoli, se il Ruberti avesse obbedito!

Egli fu posto sotto Consiglio di guerra e si discòpolò con il dire, che essendo le truppe già nelle strade, egli non aveva obbligo per tema di recare offesa e morte alle truppe stesse. — Fu assoluto, e facciamolo lì, volpe vecchia, per leggere il vero nel fondo di quel cuore, condannò il Ruberti all'esilio lasciandogli facoltà di scegliere il paese. E il Ruberti intese il latino, e senza esser chiese di andare in Austria. Se avesse preferito la Francia, la sua coscienza liberale si sarebbe scoperta, e se non fu cacciato, di castellano sarebbe certamente divenuto recluso.

Andato in Austria, volle vedere quell'imperatore per maggiormente discoprirsi, e per la sua agguata mediazione fu richiamato dall'esilio. Fra le altre cose che sono di quel generale a mia conoscenza, è quella che egli apparteneva per regolare affiliazione alle congreghe liberali. Ed è curioso che tutto questo che forma la più bella pagina per il modesto Michelangelo Ruberti, è tenuto segreto dai suoi discendenti e quasi a vile, per uno spirito di parte, che oggi è per lo meno un anacronismo.

Ma è tempo di tornare al nostro Mariano. Visto che il governo era entrato in sospetto di lui e che dai suoi superiori militari era passato sotto la sorveglianza della Polizia, allora nelle mani del generale Bel Carretto, di ignominiosa memoria, chiese ed ottenne le dimissioni.

Qui finisce la vita militare di Mariano d'Ayala: se non vi potessimo qui il punto finale, noi ne troveremmo il seguito per lo meno inepitroverabile.

Dopo essere stato tre volte imprigionato con il Poerio ed essere uscito l'uno e l'altro in libertà, l'8 gennaio del 1848, dappoi che il Settembre a Malta si era già dichiarato pubblicamente autore della *Protesta*, noi troviamo ancora uniti insieme i due patrioti, il detto Poerio e il d'Ayala, insieme al barone Belli, formanti il Comitato direttore d'azione in Napoli. Fu a questo Comitato che venne il La Masa dalla Sicilia per concertare una rivoluzione simultanea di Napoli e dell'isola. Il bollettino siciliano trovò tiepido quel Comitato, come ebbe a dire nelle sue Memorie: il d'Ayala, come siciliano, si mostrò meno tiepido degli altri, ma l'esperienza dimostrò che il nostro Comitato aveva ragione: la rivoluzione sicula,

in tanti mesi che il governo borbonico la lasciò a se stessa, non fu buona ad organizzare più di 14 mila uomini di cattive truppe, e quando fu assalita dovette impiegare l'eroismo per farsi sconfiggere, mentre, con impiego di maggiore senno, le sarebbe bastato il solo valore per restar libera.

Il d'Ayala, prima del decreto della Costituzione del 1848, si mostrava infaticabile. Moore, infatti, in quell'anno un vecchio liberale del 1799, di lui intendente (prefetto) Rodino, e Mariano, di lui amico, legge un caloroso discorso nella camera mortuaria, e poi, accompagnato da molti giovani e da egregie persone, si mette in processione per le vie e per la prima volta, dopo tanti anni, dà spettacolo ai Napoletani di esequie civili. Poca pompa religiosa, seguita da stuolo immenso di cittadini.

— Chi è morto? — si chiedeva.

— Un liberale del 1790, — si rispondeva, ed era quanto dire: abbiamo il coraggio, onorando un martire, di protestare contro la tirannide.

Finitamente, il 20 del gennaio, fu data la Costituzione e Carlo Poerio nominato direttore dell'Interno. Uno dei suoi primi atti fu di nominare intendenti (prefetti) Paolo Emilio Imbriani, il Belli e il d'Ayala. A questo fu assegnata la provincia di Aquila in sostituzione dell'Ajossa, e là si recò nel febbraio e rimase fino al termine del giugno.

Non appena giunsero negli Abruzzi le nuove della strage del 15 maggio, Mariano d'Ayala non dimenticò i suoi doveri. Chiese le dimissioni motivate, e quei motivi fece stampare nei giornali: « Io non voglio più far parte di un'amministrazione, alla quale un uomo d'onore non può restare vincolato senza compromettere la sua dignità e le sue opinioni, dopo che la condotta del ministero raccoglie in se stessa tutto quanto si possa vedere di più contrario ai diritti, alla dignità e alla indipendenza del paese. »

Questo fatto dimostra quanto sia incassato che egli fosse nominato ministro della guerra nel 1848, e che eletto deputato nelle seconde elezioni antepose a questo onore l'amministrazione della provincia aquilana, nella quale aveva trovata una seconda patria.

(Continuare).

RAFFAELLE PARISI.

SCIARADA.

AR'Italia fu infesto l'antico,
AR'Italia fu infesto il secondo,
Incalente all'Italia è il primiero
Quando adusta sa l'ala spigar.

Spiegazione della Sciarada a pag. 239.

Proto-collo.

LA MARCHESA DI SANTA PIA, ROMANZO DI R. STUART (Libro 3).

Il signor Stuart ha preso ormai un posto; egli è uno di quei pochi i quali possono dire che i loro libri si leggono. E non è costosa una leggiera soddisfazione, specie in Italia dove ai lavori originali si preferiscono tanto le traduzioni dei lavori stranieri. Se mi domandate a quale scuola appartenga lo Stuart, io veramente non saprei il par che cosa risponderò. Potrei dire che egli è un verista; ma, nello stesso tempo, dovetti aggiungere che noi dovremmo intenderci su questa parola.

Nei suoi romanzi, — tanto nel *Marchese del Cigno*, quanto nella *Marchesa di Santa Pia*, — i caratteri dei personaggi principali sono più immaginati che ritratti dal vero. Essi vivono della nostra vita, ma la vivono nelle regioni della fantasia. Quando arrivi alla fine del romanzo, la prima osservazione che fai a te stesso è questa: tali personaggi non hanno esistito che in questo libro; i loro affetti, le loro passioni, procedono per una via che non è quella battuta dagli affetti e dalle passioni di tutti gli altri uomini. Ma la compenso, quale esattezza di particolari! come sono veri tutti quelli incidenti della vita! come è scrupoloso l'autore nella pittura esteriore degli episodi! Egli ha l'abilità insomma di far vivere la sua vita ideale agitando attorno tutta l'ambiguità della vita reale.

Per questo lato uno spicca chiaro un concetto dai due romanzi che ho rammentati, leggendo si comprende subito che l'autore ha avuto in mente di riprodurre la vita romana dei nostri tempi, niente di più di abitudini locali e di abitudini importate — una vita di transizione che va trasformandosi giorno per giorno, e della quale non rimarrà forse più traccia alcuna di qui a vent'anni. Direi anzi di più: direi cioè che in quella riproduzione noi vediamo già tutto quanto è destinato a scomparire per sempre, ciò che rimarrà, e quali usanze, quali costumi nuovi si sovrapporranno col tempo. Da questo punto di vista i romanzi del signor Stuart hanno un valore che nessuno può loro impugnare.

Se la *Marchesa di Santa Pia* ha un difetto, questo sta appunto nelle digressioni, che sono un po' lunghe, e diciamo cure, un po' soverchie.

Del resto il lavoro rimane, malgrado le digressioni un lavoro di coscienza, lo ho letto il romanzo, in una sera, tutto d'un fiato. Le vicende dei personaggi si collegano, si avviluppano, si annodano senza posa, ed il lettore, senza avvedersene, si sente trascinato dalla foga dell'autore.

(Ennifelle).

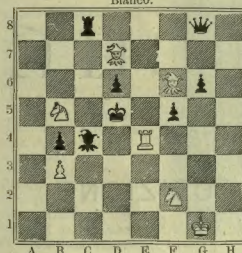
«... È uno dei migliori romanzi della giovane letteratura italiana, romanzo quasi sempre interessante che, senza far della morale ed ogni pagina didatta e nello stesso tempo insegna molto cose un generalissimo noto. In esso il signor Stuart dipinge da maestro la società aristocratica romana della quale sa rendere con molta efficacia gli usi, i pregiudizi di casta, le abitudini. E gli usi e le abitudini dei nostri comici lo Stuart dipinge bene ugualmente: in lui prevale l'osservatore finissimo che non cede mai dallo studiare e dal pensare, sia che il rovinato salone di un principo, o sul palcoscenico di un teatro drammatico. (Gazzetta d'Italia).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 16.

Del signor B. Franceschi di Venezia.

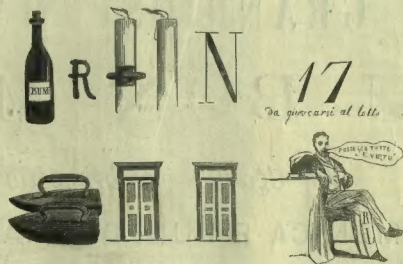
Bianco.



Nero.

Il bianco col tratto matto al quarto colpo.

REBUS.



G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 239.

Fra i sovrani ingegni fioriti nel 500 primo fra tutti fu il Sansio.

Le Inserzioni al rievono
esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi
dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA
rappresentata dal sig. ANGELO MASOLI.

Milano, Via San Pietro all'Orto 28, Milano

TARIFFA DELLE INSEZIONI

nella 16^a pagina.

Per linea centesimi 50.

ABBONAMENTO ALLE INSEZIONI

Per lo spazio come al	Trim.	Sem.	Anno
modello A	50	90	160
» B	80	145	250
» C	110	200	340

ABBONAMENTO SPECIALE

al Giornale L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
coll' inserzione dell'indirizzo nella

RUBRICA INDIRIZZI RACCOMANDATI

Per lo spazio di	Trim.	Sem.	Anno
Una linea	15	25	45
Due linee	20	33	60
Tre linee	24	40	75

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS.

d'avril, contient cinq gravures hors texte: *Lucretia del Fede*, eau-forte de M. A. Gilbert, d'après André del Sarte; *Donna Antonia de Haro*, par M. Lelanne, d'après Velasquez; *Troisième*, par M. Couty, d'après Coustau; les *Volontaires Hongrois*, par M. O. Greux, d'après Pettenkofen, et la *Déposition de Croix*, tapisserie héliogravée par MM. Goupil. Les articles sont de MM. E. Bonaffi, Paul Mantz, Champfleury, Louis Goussé, etc. Dessins dans le texte d'après les dessins de maîtres du musée Wicar: Croquis de Henry Monnier, etc. — (58 francs par an en Italie, chez MM. frères Treves à Milan).

LETTI TASCABILI (Amache) di filo di Canapa torlo,



greggio e colorato. Essi offrono il riposo più comodo, aggradevole e fresco per stanza, giardino, seccazioni e sono pure caldamente raccomandati dai medici alle persone nervose. Prezzi L. 12, 14, 16, 18, secondo la loro misura ed eleganza.

Carlo Sigismund, - Negoziario Cavigliani, - Corso Vittorio Emanuele 36, Milano. Modello C

Modello B



ROSATI FERDINANDO

Fabbrica di campanelli e quadri elettrici

APPARECCHI TELEGRAFICI, PARAFULMINI, ETC.

MILANO, via Unione, 8, eda stabilimento proprio via Stalla, 33 A.

SUCURSALI:

ROMA, Piazza S. Lorenzo in Lucina. - GENOVA, Via Ascarelli.

D'AFFITTARSI IN RAVINAZZANO (Voghera)

Vicino alla Stazione dei Bagni Jodurati e Solforei, diverse camere ammobiliate

presso una buona famiglia: posizione adatta per villeggiatura e per la cura idro-

rapica, dintorni incantevoli. - Per trattative dirigersi da A. Masoli, Via S. Pietro all'Orto, 28, Milano.

Modello A



Si garantisce qualunque effetto di vista secondo la più rigorosa e recente prescrizione della scienza oculistica. Istituto ottico oculistico Schnabl e C. Milano, Corso Vittorio Emanuele 7, presso l'albergo Roma.

INDIRIZZI RACCOMANDATI MILANO.

ALBERGHI E TRATTORIE.

Roma Trevani (Bellet), Piazza S. Fedele.
Dietione (Del) con Trattoria, Piazza Fontana, diretto da A. Borelli.
Dogni (Della), Corso P. Tietzen, 73, Trattoria italiana condotta da O. Erbetta.
Grand Hotel de Milan, Via Manzoni, le sole Malmaison Milan qui possiede un Assesseur Hydraulique.

FABBRICA DI PRESIDI CHIRURGICI

VIA SAN PIETRO ALL'ORTO, 28.

Cinzi Brerati ed ombeloni. Venturieri, Fede, ecc. - Oggetti in metallo e in Granitini per nutrire, Baravalle, Baretta di bagno Borse per spugne, ecc. Ingresso Dettaglio.

BAGNI (stabilimenti di)

Righetti P. Via della Sala, 7, aperto tutto l'anno. Bagni a vapore, russi ed orientali, grandi docili e disadati, semiochi ad acqua corrente - Servizio Fedeltà.

CONFETTERIE E PASTICCERIE.

Anica Confezionaria e Pasticceria del Corso, già Lazzarini, angolo Monte Napoleone.
Marina Giovanni, Via S. Clemente, 9.
Mancini A. Via Broletto, angolo S. Prospero.
V. Carlo, di Garesa e Redassi, Corso Vittorio Emanuele.

LA DITTA

FILIPPO HAAS E FIGLI

MILANO, PIAZZA DEL DUOMO, E VIA UGO FOSCOLO.

Volendo realizzare una quantità di rimanenza del proprio Magazzino consistente in STOFFE per MOBILI, TAPPETI da tavola e per pavimento, COPERTE, CORTINAGGI, PLAID, ecc.

Col giorno 16 corrente Aprile apre la vendita

A PREZZI ECCEZIONALI

che vennero preventivamente segnati sulle etichette.

FRA POCHI GIORNI STRAORDINARIA LIQUIDAZIONE DELLE NOVITÀ ESISTENTI NEI GRANDIOSI MAGAZZENI AU BON MARCHÉ

Via Ugo Foscolo dirimpetto alla Casa Haas.

DOMENICA E LUNEDÌ GRANDE ESPOSIZIONE